JOERGENSEN
HUYSMANS
COPPÉE

DON BOSCO

TRITTICO
A CURA DI D. A. COJAZZI

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

JOERGENSEN
HUYSMANS
COPPÉE

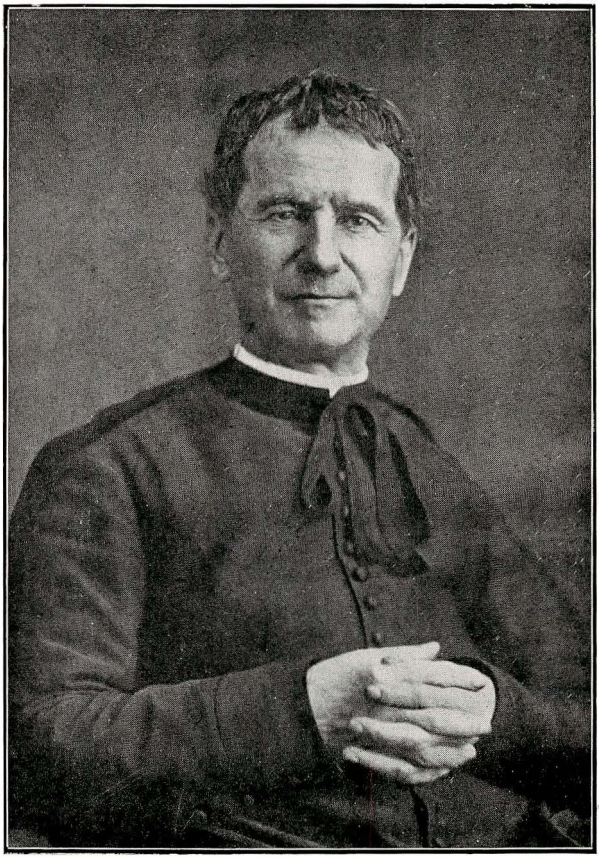
DON BOSCO

TRITTICO
A CURA DI D. A. COJAZZI

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE DI TORINO

Scuola Tipografica - San Benigno Canavese, 1929
(M. E. 5104)



Don Bosco sui cinquant'anni.

PREFAZIONE

Tre scrittori di fama mondiale che arrivarono o ritornarono alla Fede, dopo anni di lotte e di miseria spirituale; tre scrittori che, sfuggiti al naufragio comune, gettarono l'ancora nel porto tranquillo e sicuro della Chiesa Cattolica; tre scrittori che restarono attirati alla Fede Cattolica specialmente dal suo lato educativo ed elevatore; tre scrittori infine che s'incontrarono a cantare la propria ammirazione per il povero Prete di Castelnuovo d'Asti. Don Bosco infatti apparve a questo trittico letterario come l'uomo di Fede, il datore della Pace, il distributore di quell'educazione cristiana che forma la gloria perenne della Chiesa Cattolica.

* * *

Con parola di origine greca, i pittori chiamano trittico quell'insieme di tre figure disposte in modo che le due laterali si potrebbero ripiegare sulla figura centrale.

Le tre parti vengono concepite dall'artista e incorniciate in modo da fare un tutto armonizzante, che per lo piú si erge in fondo a un altare.

Davanti alla figura morale e sociale di Don Bosco molti scrittori e artisti restarono a lungo pensosi. Fra questi, tre celebri stranieri presentarono Don Bosco ognuno da un aspetto particolare, ma tale da fondersi con gli altri due in maniera da lasciar l'impressione d'un trittico letterario, che io presento ai lettori italiani in questa vigilia della Beatificazione.

I tre scrittori inconsciamente vennero attirati dalla figura di Don Bosco per quell'aspetto che era stato come il loro filo conduttore all'acquisto della Fede. A tale scopo, per ognuno premetto un breve cenno biografico.

I tre poichè sono dei convertiti, si esprimono con quella freschezza d'impressione che suole nascere dalla novità.

* * *

Dei tre, Joergensen vide in Don Bosco l'evangelizzatore del popolo e l'educatore dei fanciulli; Huysmans vide il pastore che redime le pecorelle, com'è detto nella sequenza pasquale;

il Coppée vide colui che avverò nella storia ciò che la leggenda racconta della fanciulla Santa Elisabetta d'Ungheria. Portava essa di nascosto il pane ai poverelli, quando il padre le chiese che cosafacesse. La santa, per nascondere la generosità che al padre sembrava soverchia, disse che portava rose all'altare. Difatti, lasciando cadere il grembiule, miracolosamente i tozzi di pane si cambiarono in bellissime rose.

Dalla povera sottana di Don Bosco non solo piovvero rose di carità in terra, ma migliaia e migliaia di giovanetti cambiati in angeli presero il volo verso il cielo.

TORINO, VALSALICE, 31 *Gennaio,* 1929.
Presso la Tomba di Don Bosco,
nel 41° annuale della morte.

D. A. C.

I

GIOVANNI JOERGENSEN

Il lunedì dopo la domenica in Albis, il 16 aprile 1928, io arrivavo in Assisi in un mattino piovoso di vento gelido. Bussai alla porta di una casa sulla cui porta lessi il nome dello scrittore che volevo conoscere di persona. Sapevo infatti che il danese Giovanni Joergensen, da circa dieci anni aveva preso dimora fissa, come in sua città (egli è cittadino onorario di Assisi) in via S. Maria delle Rose. Entrato in una modesta stanza, circondata di quadri raffiguranti soggetti francescani, mi vidi venire incontro il bel vecchio, dal profilo nordico, dallo sguardo chiaro e dal tratto semplice che subito toglie ogni apprensione. Parlammo a lungo, fino a che egli mi chiese il permesso di assentarsi per circa una mezz'ora.

— Vado alla S. Messa, disse.

— Vengo anch'io con Lei, soggiunsi.

Arrivammo nella piccola chiesetta di S. Maria sopra Minerva che, seppi poi, è la chiesa preferita dal *sig. professore,* come lo chiamano tutti in Assisi. La preferenza mi fu spiegata poi, quando vidi con quanta familiare cordialità egli si accostò al serviente che accompagnava un sacerdote a un altare laterale:

— Vado a dirgli che metta una particola per la mia Comunione.

Assistemmo alla S. Messa con la vera divozione che viene dal trovarsi quasi soli, in una chiesetta tranquilla. Egli leggeva un suo libretto di preghiere, usato e quasi consunto. A un certo punto mi fece vedere un'imagine:

— L'ho comperata a Torino nel 1926, e mi piace assai, disse.

Io ebbi un piccolo sussulto: era la paterna figura di Don Bosco!

* * *

Fatto il ringraziamento, mi condusse a far conoscenza con P. Giuseppe, « il mio confessore » mi sussurrò all'orecchio. « Vede, continuò, questa chiesa è tenuta dai terziari regolari di S. Francesco, e siccome io sono un terziario secolare, così mi pare di trovarmi qui... come in famiglia ».

Quando verso le dieci io prendevo la via per S. Maria degli Angeli, il cielo si era schiarito, soffiava un forte vento e i monti che cingono la pianura umbra s'affacciavano lucenti per la pioggia e per il verde novello, costellati qua e là dai paesi e dalle città bianche, simili, scrisse Joergensen, a mucchi *di conchiglie sul lido.*

Ero felice e della visita e delle sante emozioni religiose e per la promessa che portavo con me, promessa di cui questo libretto è un piccolo anticipio.

* * *

Lo scrittore Giovanni Joergensen nacque nella città danese di Svendborg il 6 novembre 1866. Il padre era capitano di mare e la madre figlia di un ricco fabbro. Dal paese nativo ereditò un certo sentimento romantico per le bellezze aspre del paesaggio nordico, e da uno zio materno, professore di ginnasio, la comodità, anche eccessiva, di leggere nella ricchissima biblioteca.

Sentimento della natura e l'abbondantissima lettura spinsero il giovinetto verso la vita libera e indipendente, prima nelle scuole di Svendborg poi in quelle di Copenaghen. Nel 1884 là cominciò gli studi di scienze naturali, ma poi si decise definitivamente per la letteratura, di cui diede un primo saggio in un volume di versi, pubblicato nel 1887. A diciott'anni era già panteista e imbevuto di naturalismo. Egli ricorda la notte che passò dopo di aver tralasciato il *Padre nostro* che gli era stato insegnato in un'educazione di tinta fortemente luterana. La vita trascorse allora, dice egli stesso, come una lunga notte polare d'inverno. Ingolfatosi nel giornalismo e nella letteratura mondana, provò, con la moglie e con il primo figliuolo, le strettezze finanziarie fino al punto di non poter, qualche volta, comprare i fiammiferi.

A condurlo verso la fede cattolica contribuì la

nausea che provava per quella letteratura mondana e l'opera amichevole d'un certo Ballin, artista, che dall'ebraismo si era convertito e aveva ricevuto il battesimo nel bel San Giovanni di Firenze, nel 1893. A costui si unì il pittore fiammingo Verdake, pure convertito e autore d'un libro assai interessante : *Il tormento di Dio.* Questi due ebbero compassione del giovane Joergensen e lo invitarono a visitare il mezzogiorno dell'Europa e specialmente l'Italia.

Nel luglio del 1894 egli metteva piede nel Bel Paese di cui fu poi sempre un appassionato amante.

In due anni il suo spirito ritrovò se stesso nella luce e nel calore del cristianesimo cattolico, quale gli si presentava nella schietta pratica del nostro popolo e nello splendore dell'arte, profusa a piene mani nelle nostre cento belle città. Specialmente in Assisi, nel contatto con lo spirito francescano, egli vide chiaro il genuino Cristianesimo, dimodoché tornato in patria, il 16 febbraio 1896, entrò nella Chiesa Cattolica, guidato dalle cure sapienti e amorevoli del P. Brinkman, S. I.

Quel giorno memorando venne da Lui riassunto in tre espressioni: Pienezza di fede! Sentimento di felicità! Lunga passeggiata nel sole!

* * *

Con la conversione al cattolicismo, Joergensen trovò anche la strada sua per l'arte.

Sono ormai circa 60 i volumi nei quali egli racconta le proprie esperienze, le impressioni di viaggi e nei quali esprime il proprio mondo poetico, fatto di seria erudizione e animato da un caldo slancio lirico. L'Italia gli fu ispiratrice per le migliori opere, fra le quali tengono un posto specialissimo le vite di San Francesco d'Assisi e di Santa Caterina da Siena. (1)

Domiciliato da vari anni in Assisi, di cui ebbe nel 1926 la cittadinanza onoraria, lo Joergensen, per l'azione efficace esercitata con gli scritti nel senso cattolico, meritò che, celebrandosi in quell'anno stesso, in Danimarca il 60° anno di età, il Vescovo cattolico gli ripetesse queste parole, già pronunciate da Leone XIII: Lei è una gloria per il popolo Danese, perché non ha tenuti sepolti i talenti che sono piú belli di tutte le corone d'alloro.

* * *

All'Italia, sua patria d'adozione, egli innalzò questo inno che è anche simbolo della propria conversione:

(1) Tradotte in italiano, Soc. Editr. Internaz. Torino *San Francesco,* (L. 20), *Santa Caterina,* (L. 20). Presso l'Editrice Fiorentina (Via del Corso 3, Firenze) uscirono altre opere tradotte: *Il libro d'oltremare,* (L. 18), *La Verna,* (L. 9), *Lourdes,* (L. 7), *il Libro del Pellegrino* L. (16), *Dal pelago alla riva* (L. 9), *Il pellegrinaggio della mia vita,* (L. 9).

LAUDES ITALIAE

« Una sola strada, in mezzo alla campagna romana: una via bianca, larga, deserta, nella campagna verde, ondeggiante; dietro a me, la mia ombra; intorno a me, silenzio; sopra di me, alte, nel cielo bianco azzurro, allodole incessantemente cantanti.

« Mi fermo e ascolto. Il rombo d'un carro muore lontano; le voci dileguano. Da una pozzanghera, nel campo, gracida una rana: ma in alto, nel cielo bianco-azzurro, continuamente trilla l'allodola.

« Lodato sii Tu, o Signore, per la sorella allodola, il cui canto sgorga continuo, come acqua perenne, serbatoio di melodia, fontana di felicità, zampillo di lode! E lodato sii Tu, o Signore, per la via bianca, la via bianca, larga e unica che mi porta sicura, infallibilmente sicura, alle città bianche, alle bianche montagne, alle città bianche che brillano nel sole come mucchi di conchiglie sul lido!

« Lodato sii Tu, o Signore, per le città d'Italia, le cento città d'Italia: per Roma e Firenze, Pistoia e Lucca, per Genova e Rapallo, Assisi e Perugia, e il piccolo paese La Rocca, tra le montagne dell'Umbria! Lodato sii Tu, o Signore, per Orvieto e per Siena, la Siena dei santi, Siena di Santa Caterina; per Viterbo e Pisa, Foligno e

Cortona, per Civitella, Ripa, Bettona, e per Montefalco di Santa Chiara!

« Lodato sii Tu, o Signore, per gli affreschi di Giotto, per le celle di Fiesole, per la chiesa splendente di San Miniato, sui colli, sopra Firenze.

« Lodato sii Tu, o Signore, per Santa Maria Novella, per Santa Croce, per Santa Maria del Fiore, per la piazza del duomo a Perugia...

« Lodato sii Tu, o Signore, per tutto il paese d'Italia, per il poco che conosco, per il molto verso cui sospiro. Come l'allodola sale sotto il cielo bianco-azzurro, cosí l'anima mia sale in alto, in alto, sempre più in alto riposando nei ricordi, alata nella speranza. Lodato sii Tu, o Signore, per la sorella allodola e per l'anima mia che sale come l'allodola verso il Cielo ».

* * *

Ad Assisi è facile trovar l'eco e la testimonianza dell'efficacia che esercitò e che esercita tuttora l'esempio di vita cristiana e la produzione letteraria dello Joergensen. Ma specialmente in patria egli fa del bene.

« Il popolo danese, (scrivono *Les Ètudes*, 5 Luglio 1928, p. 85) nella grande maggioranza, è ancor luterano, ma dopo il 1905-06, la Fede Cattolica ha molto guadagnato. Le conversioni sono assai numerose, tanto nell'alta società quanto nelle classi borghesi e specialmente fra gli operai. È evidente

che la conversione clamorosa di un Giovanni Joergensen, con il suo potente esempio, ha portato molto aiuto. Oggi la Chiesa Cattolica, con le sue scuole, con i seminari, i collegi, i conventi e gli ospedali occupa un posto onorifico. Un augurio che speriamo diverrà presto una realtà: anche i Figli di Don Bosco entrino nel nobile paese di Joergensen ».

* * *

Guardando indietro, Joergensen trovò la radice provvidenziale del suo arrivo alla Fede Cattolica in due avvenimenti dell'adolescenza: « A quattordici o quindici anni lessi la leggenda dorata del Longfellow e il Faust di Goethe; e di essi mi rimase attaccato alla mente solo ciò che era cattolico. Del *Faust* il *Dies irae* nella commovente scena della cattedrale; del poema del Longfellow alcuni frammenti e soprattutto l'inno del pellegrino alla Gerusalemme celeste che non ho più dimenticato e che posso citare a memoria:

Urbs coelestis, urbs beata,
Supra petram collocata,
Urbs in portu satis tuto,
De longinquo te saluto,
Te saluto, te suspiro,
Te affecto, te requiro.

Ero dunque, senza saperlo, benchè *da lontano,* in via verso la chiesa edificata sulla rocca... Ne scopro un altro segno nel fatto che avevo tro-

vato, non so più dove, l'*Ave Maria* e l'avevo copiata. Mia madre mi aveva insegnato il *Pater Noster* che, secondo la vecchia consuetudine luterana, recitavo sdraiato sul mio letto. In cambio recitavo *l'Ave Maria* prima di coricarmi, guardando la finestra o anche, ma successe una volta sola, inginocchiato sul pavimento... una sera tardi, mentre ritornavo da una lunga passeggiata ». (1)

A me piace vedere in questo quasi inconscio devoto della Vergine uno di quei trionfi mariani di cui Don Bosco tante volte fu strumento provvidenziale nella sua vita di apostolo.

* * *

« Quanto all'uomo, scrive il Giuliotti, rare volte, come in Giovanni Joergensen, la fede e la vita si son fuse e armonizzate così bene, da comporre fra loro un'indissolubile unità. Altri è soltanto cristiano, altri è soltanto artista, altri è soltanto gentiluomo. In lui queste tre qualità sono come tre linee che convergono uguali, nello stesso punto. Ma per conoscere e per amare questo grande poeta adeguatamente, per sorprendere le delicatezze, la bontà e le mistiche elevazioni della sua anima, non basta leggere i suoi libri: bisogna essere stati qualche tempo al suo fianco e avere ascoltato la sua parola e osservato la sua vita ». (2)

(1) *Il pellegrinaggio della mia vita*, p. 17-18.
(2) *La Verna*, p. XII.

Io ne ebbi una prova nella commozione con cui egli (da me invitato nell'indimenticabile visita che gli feci in Assisi, e di cui feci cenno più sopra) visitò nel settembre dell'anno passato, 1928, non solo Torino che già conosceva, ma anche il teatro per lui nuovo, in cui fiorì e giganteggiò la giovinezza di Don Bosco. In una limpida giornata, passando da Chieri a Buttigliera, ai Becchi, a Murialdo, a Mondonio, a Castelnuovo, al Vezzolano, nelle bianche strade, incorniciate da vigne, ravviate come perucche settecentesche e punteggiate di nero e di ambra dai grappoli maturi, spesse volte, con animo giovane, nonostante i suoi molti anni, esclamò: questo paesaggio, per varietà e per verde non cede davanti all'Umbria. E avendo io gridato una volta: « *Viva l'Italia!* », egli aggiunse con impeto devoto: « *E chi la creò!* » come per aggiungere un'altra strofa alle *Laudes Italiae: lodato sii Tu, o Signore, per i paesi dell'Astigiano, i paesi di Don Bosco...*

Quelle visite, e le settimane che egli passò presso Maria Ausiliatrice, avevano lo scopo di saturargli l'anima per un'ampia biografia di Don Bosco a cui lavora alacramente. Di Lui aveva già scritto uno schizzo *Un Evangelizzatore*, come capo XXII, di un libro, uscito nel 1902, con il titolo *Mosaici Romani*. (1)

(1) *Romersk Mosaik, Bogen om Rom*, Kopenhagen, Det Nordiske Forlag, 1902, da p. 130 a p. 152.

Durante un soggiorno da lui fatto a Roma, nell'inverno 1899-900, abitando nell'ambito della parrocchia salesiana del Sacro Cuore, in Via Marsala, ebbe l'idea di dedicare a Don Bosco il capitolo che, per la prima volta, presento tradotto integralmente agl'italiani. (1)

(1) Mi aiutò nella versione il mio confratello chierico Olaf Magnusen, che fin da fanciullo fu conosciuto e amato dallo Joergensen ed è il primo danese che si fece salesiano.

UN EVANGELIZZATORE

Nel nuovo rione che sorge intorno alla stazione principale di Roma; colà dove, un tempo, Orazio soleva andare a passeggio nei giardini di Mecenate, ammirando le *rose tardive,* s'incontra una chiesa grande e nuova, dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Una sera, di domenica, per caso v'entrai durante la funzione religiosa. M'accorsi subito d'essere passato dalla solenne solitudine delle vecchie basiliche, ove soltanto pochi fedeli pregano, inginocchiati sul pavimento di marmo, alle moderne chiese delle grandi città e dei sobborghi, nelle quali le lunghe file dei banchi sono affollate di devoti.

« Mi trovo in una chiesa di propaganda o di missione », dissi fra me stesso. M'informai e venni a sapere che difatti quella chiesa era stata fabbricata da uno zelante sacerdote, fondatore di una congregazione religiosa, morto pochi anni prima. In quella chiesa i

suoi figli spirituali ne continuavano l'opera.

Era la chiesa dei Salesiani quella in cui ero entrato; il sacerdote, che vent'anni prima l'aveva fabbricata, si chiamava Don Bosco. Questa società religiosa e quest'uomo occupa un posto cosí grande nella storia religiosa dell'Italia moderna, che non è possibile passar sotto silenzio né la sua figura né la sua opera.

* * *

Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815, in una frazione chiamata Becchi, nella provincia di Torino, capitale, allora, del regno del Piemonte. I genitori erano contadini, non del tutto poveri. Il padre morí presto, e la madre, Margherita, ebbe la cura dei poderi e l'educazione dei tre figliuoli.

La frazione Becchi si trova fra le colline che rappresentano il digradare delle grandi Alpi verso la pianura lombarda. Giovanni Bosco crebbe cosí circondato dalla pura e severa bellezza delle alte montagne. La vita in famiglia trascorreva oltremodo semplice e tranquilla; mamma Margherita era donna pia e buona e da lei i figliuoli impararono soltanto opere sante. Non aveva mai im-

parato a leggere e a scrivere, perché, quando la Francia s'impadroní del Piemonte, dopo la rivoluzione, nonostante il vantato amore all'istruzione, aveva abolito il sistema scolastico di quel regno, mediante la confisca dei fondi destinati allo scopo. Margherita però era devota e caritatevole, e sapeva insegnare ai figliuoli due virtú che essi non dimenticarono mai: la pietà e la carità.

* * *

Quando Giovanni ebbe nove anni fece un sogno che influí su tutta la sua vita. Gli pareva di trovarsi in un prato, in mezzo a una turba di fanciulli turbolenti e bestemmiatori. Egli voleva correggerli con le percosse, ma un personaggio misterioso gli suggerí di usare modi piú dolci, e gli fece vedere che cosí egli avrebbe cambiato in agnellini quei giovani che, all'improvviso, s'erano mutati in animali feroci. Gli agnellini circondarono, mansueti, quel personaggio e una maestosa Dama che era sopravvenuta, e nella quale egli aveva riconosciuto Maria, madre di Gesú, designata come sua maestra e guida.

Il fanciullo riportò grande impressione dal sogno e lo raccontò in famiglia. La madre ne fu pure impressionata, benché all'esterno non ne facesse mostra, e al fanciullo disse: « Forse diventerai sacerdote ».

Quasi nello stesso tempo fu data una missione in un villaggio vicino. Come per il padre Damien, anche per il giovane Bosco quella predicazione fu di somma importanza spirituale e materiale. Essa diede infatti occasione alla decisione piú importante della sua vita. Ritornava verso sera da Buttigliera, luogo della missione, ai Becchi, quando s'incontrò con un cappellano della borgata vicina, chiamato Don Calosso. Il vecchio prete prese interesse per l'indole sveglia del ragazzo, quando gli chiese che cosa mai avesse potuto capire delle prediche. Il giovinetto non solo dimostrò di averle comprese tutte, ma fu capace di ripeterne l'ultima a memoria, quasi parola per parola. Ammirato per cosí prodigiosa memoria, il sacerdote cominciò a fare lezioni al fanciullo, il quale poi frequentò le scuole al vicino Castelnuovo, indi nella cittadina di Chieri, fino

a che, entrato nel Seminario Diocesano, fu consacrato sacerdote nel 1841.

Fu grande la gioia e l'orgoglio nella borgata dei Becchi, quando egli vi ritornò come sacerdote: ma più grande assai fu la sua commozione, quando rivide la povera camera in cui era nato e il prato nel quale aveva avuto quel sogno che incominciava ad avverarsi.

* * *

E la missione ebbe il suo sviluppo quando ritornò a Torino. Là egli continuò la propria formazione, in una scuola di morale pratica, chiamata *Convitto di San Francesco d'Assisi,* sotto la direzione d'un sacerdote zelante e caritatevole: il Beato Giuseppe Cafasso.

I giovani sacerdoti venivano esercitati nella predicazione e nella risoluzione di questioni morali, che si alternavano con conferenze dottrinali. Molti di essi venivano guidati dal direttore nella visita alle carceri di Torino, con lo scopo di esercitarvi la cura delle anime.

Queste visite alle carceri lasciarono nel giovane Bosco profonda impressione. Osservò

che molti fra i carcerati erano stati rinchiusi senza che avessero avuto conoscenza delle leggi contro cui andavano, e per conseguenza, senza una morale responsabilità delle loro azioni. Piú che da malvagità e da desiderio di ribellione, quei poverini erano stati trascinati al delitto dall'ignoranza, dalla mancanza d'educazione e dalla povertà. Una volta rinchiusi in carcere, invece di sentirsi migliorati, peggioravano, di modo che, non pochi, usciti, dopo qualche anno, vi ritornavano per nuovi delitti. La conseguenza era ben triste: questo ritornare in prigione finiva quasi sempre con la morte sul patibolo.

Che cosa bisognava fare per rompere quella catena fatale che sembrava ferrea come la stessa necessità? Ecco il problema che cominciò a occupare la riflessione del giovane sacerdote.

In teoria la soluzione era semplicissima: bastava dare a quei poveri figliastri della società una buona educazione; bastava insegnar loro qualche utile mestiere; soprattutto bastava insinuare nelle loro anime la pietà e la moralità, abituarli al lavoro, all'ordine, alla regolarità.

Ma in pratica, come attuare tutto cotesto programma teorico?

* * *

Mentre Don Bosco rivolgeva nella mente siffatti problemi, gli successe un fatto.

L'otto dicembre 1841 egli si preparava a dir la Messa nella chiesa del convitto. Stava vestendosi in sacristia, quando vide che il sacrestano rampognava aspramente e percuoteva un ragazzo a cui voleva imporre il compito di servir la Messa. Il ragazzo protestava di non esserne capace, ma invano: il sacrestano prendeva quel rifiuto come suggerito dalla mala voglia e continuava nei mali trattamenti. Don Bosco intervenne; parlò gentilmente al giovane e l'indusse a rimanere fino al termine della Messa. Il ragazzo accettò, e dopo la Messa ebbe con Don Bosco la seguente conversazione:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Biella.

— Vive tuo padre?

— No, mio padre è morto.

— E tua madre?

— Mia madre è anche morta.

— Quanti anni hai?

— Ne ho sedici.

— Sai tu leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sei già promosso alla Santa Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei già confessato?

— Sí, ma quand'ero piccolo.

— Ora vai al catechismo?

— Non oso.

— Perché?

— Perché i miei compagni piú piccoli di me sanno il Catechismo e io tanto grande non ne so niente: perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

— Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

— Ci verrei molto volentieri.

— Verresti volentieri in questa cameretta?

— Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.

— Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà: tu sarai mio amico e avrai a fare con

me e con nessuno altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

— Quando a lei piace,

— Stasera?

— Sí.

— Vuoi anche adesso?

— Sí; anche adesso e con molto piacere.

Detto fatto.

Il giovane prete fece sedere l'allievo che la Provvidenza gli aveva mandato e cominciò a insegnargli i fondamenti della religione cristiana.

Cosí il primo fra i poveri selvaggi della società moderna trovava rifugio presso il pastore Don Bosco. Cosí Don Bosco incominciava a guidare il gregge sui pascoli buoni, dove i lupi rapaci dovevano venir trasformati in miti agnelli. Quel Bartolomeo Garelli fu il primo di migliaia e migliaia...

Dopo circa mezz'ora d'istruzione, Don Bosco licenziò il suo allievo, con l'invito a ritornare.

Bartolomeo ritornò, ma non venne da solo! Conduceva con sé alcuni compagni che, come lui, vagavano, senza parenti e senza casa, per le strade di Torino.

Dopo due mesi, venti giovani frequentavano il catechismo che Don Bosco faceva nella sacrestia del Convitto.

Questo fu l'inizio di quell'opera che piú tardi il giovane prete chiamò *Oratorio di San Francesco di Sales.*

La chiamò *Oratorio,* perché la scuola di catechismo cominciava e finiva sempre con la preghiera comune che vi aveva gran parte; la chiamò di *San Francesco di Sales,* perché, mettendosi sotto la protezione del mite e pacifico Vescovo di Ginevra, voleva indicare che ogni lavoro educativo deve essere ispirato da mitezza e da amore.

* * *

Incominciò poi a estendere la cura per i suoi giovani ascoltatori, anche nei tempi in cui non li aveva come scolari in sacrestia. Li visitava nei posti dove lavoravano; s'informava di loro presso i padroni; cercava lavoro per i disoccupati; procurava di migliorare la condizione di coloro che già lavoravano. E mentre cosí s'aggirava per le strade e per i vicoli di Torino, guadagnava ovunque nuovi scolari e nuovi amici.

L'intera domenica la passava con i suoi ragazzi. Al mattino li conduceva in qualche chiesa, e, dopo il mezzogiorno, giocava con loro in qualche pubblica piazza.

Passarono così due anni, durante i quali l'oratorio aumentava continuamente.

Con la fine di quei due anni si compí anche il tempo che Don Bosco doveva passare nel convitto. Il direttore Don Cafasso gli aveva fatto sapere che l'autorità ecclesiastica intendeva affidargli la cura delle anime presso una parrocchia ; ma Don Bosco non volle neppure sentirne parlare.

— Io ho già la mia parrocchia, disse ; ho i miei ragazzi che mi dànno bastante lavoro. Che cosa sarebbe di loro se io li abbandonassi ?

Don Cafasso gli diede ragione, e si adoperò affinché avesse l'ufficio di cappellano presso un rifugio, fondato dalla marchesa Barolo, e guidato da un sacerdote piemontese chiamato Borel. I due s'intesero subito e misero a servizio dell'oratorio due camere del rifugio.

Tre anni dopo l'incontro con il giovane Garelli, l'8 dicembre 1844, il giovane prete,

per la prima volta, aveva intorno a sé la piccola schiera dei suoi amici. Celebrò la Messa e, con gli occhi lagrimanti di gioia, diede loro la Santa Comunione.

Erano circa 300. Il gregge cresceva.

* * *

Cresceva, anzi, fin troppo.

Don Borel e Don Bosco avevano aperto scuole serali per i giovani dell'oratorio, di cui la maggior parte era occupata durante il giorno. Naturalmente le scuole non procedevano senza qualche chiasso. Gli abitanti del rifugio se ne lamentarono presso la marchesa la quale, nel luglio 1848, comandò a Don Bosco di lasciare il locale.

I due amici ne furono inconsolabili: dove andare con la folla dei fanciulli? Si rivolsero all'arcivescovo di Torino, Mons. Franzoni, che riuscì a convincere un parroco della città a concedere che Don Bosco li raccogliesse in un suo cortile. Ma anche quella gioia fu di breve durata: il sacerdote fu ben presto annoiato della presenza di quei trecento *selvaggi*. La sua « Perpetua », anzi, osò affrontare Don Bosco durante la

scuola di catechismo e, con eloquenza veramente italiana, mettendogli i pugni alla faccia, gl'intimò d'andare altrove con quella canaglia.

E Don Bosco si trovò di nuovo con i suoi ragazzi sulla strada. Per qualche tempo si servì della propria camera, ma in quella non c'era posto per trecento; neppure trenta vi potevano stare.

Non si perdette di coraggio e: « amici, gridò un giorno, sotto il tetto del buon Dio c'è posto per tutti! terremo la prossima adunanza all'aria aperta ».

Cosí fu: per due mesi l'oratorio ebbe un'esistenza affatto vagabonda. Ogni domenica mattina, i ragazzi, con il povero cibo del giorno, si raccoglievano davanti alla porta di Don Bosco. Andavano ora in una, ora in altra chiesa, e là Don Bosco diceva la Messa per i suoi figli che l'ascoltavano con la piú gran devozione. Seguiva poi il catechismo e in seguito, la colazione. Quando la méta era una chiesa fuori di città, si sedevano nell'erba sotto gli alberi ombrosi, presso un ruscello o una fontana. Quelli che avevano molto cibo lo dividevano con quelli che ne

avevano poco. A quelli che erano del tutto sprovvisti provvedeva Don Bosco. Dopo colazione cominciavano i giuochi o le passeggiate. Nel pomeriggio, la scuola di canto eseguiva i vespri nella chiesa di qualche villaggio vicino; seguiva poi un'altra lezione di catechismo. Quando poi il sole si nascondeva dietro i monti nevosi, la lieta brigata faceva ritorno a Torino, stanca ma satura di buone impressioni, pronta a riprendere il lavoro della settimana, con la speranza di godere le stesse gioie pure e innocenti, nella seguente domenica.

Cosí passò in piena letizia quell'estate. Ma l'inverno s'avvicinava, durante il quale quella vita all'aperto sarebbe diventata impossibile. Con grandi fatiche Don Bosco poté ottenere in affitto tre piccole camere, nelle quali l'oratorio poté svernare. Un nuovo licenziamento seguí sul principio della primavera del 1846. Don Bosco e i suoi ragazzi erano di nuovo senza rifugio.

* * *

Oltre a queste difficoltà s'aggiungeva la poco buona fama che il giovine prete s'era

acquistata in Torino. Molti ecclesiastici disapprovavano la sua condotta, come poco confacente alla dignità sacerdotale; si fece persino un tentativo per dichiararlo pazzo e per rinchiuderlo in un manicomio. Dovunque Don Bosco si rivolgeva, trovava porte chiuse e cuori insensibili.

Allora non potendo trovare una casa, egli affittò un prato nella borgata chiamata Valdocco, e là agli occhi di tutti si svolsero le piú commoventi scene. Ogni domenica o festa, Don Bosco si trovava, di buon mattino, nel prato e con lui i suoi ragazzi. Seduto sopra una piccola sporgenza del terreno egli ascoltava la confessione dei suoi giovani. Non v'era confessionale né grata fra il prete e il penitente. Questi s'inginocchiava accanto, Don Bosco gli metteva il braccio intorno al collo, e amorevolmente ne ascoltava la confessione, parlandogli all'orecchio. Poi alzava la mano e con il segno della croce scioglieva le catene del peccato e rimandava il fanciullo consolato e confortato, secondo le parole evangeliche: « I tuoi peccati ti sono rimessi; va' e non peccar piú ». Vicino, in ginocchio, altri ragazzi aspettavano il loro

turno, mentre si preparavano; piú lontano altri ringraziavano Dio per il perdòno ricevuto e si disponevano alla Comunione.

Finite le confessioni, una vecchia tromba dava il segnale dell'adunata e tutti si mettevano in cammino verso qualcuna delle chiese vicine. Dopo la Messa, seguiva una passeggiata, e nel pomeriggio un'altra adunanza sul prato dove si alternavano giochi, lezioni di catechismo e una predica di Don Bosco o di Don Borel.

Ma neppure quel modesto campo di lavoro venne lasciato allo zelo dei due sacerdoti. Don Bosco venne chiamato dal sindaco, che era allora il Marchese di Cavour, padre del celebre Ministro. Gli fu detto che quelle adunanze presentavano un carattere demagogico e pericoloso per la società e che con tutti i mezzi le avrebbe impedite.

Allora Don Borel perdette il coraggio: « Non è piú possibile andare avanti, disse a Don Bosco: tutti ci sono contrari; dobbiamo abbandonare l'opera. Piú tardi, quando la tempesta sarà calmata, potremo forse ricominciare ».

Ma il coraggio di Don Bosco era infles-

sibile : « Se cessiamo ora, dichiarò all'amico, cessiamo per sempre. Tutte queste contrarietà non indicano che la nostra impresa sia ingiusta; anzi all'opposto! Tutte le opere veramente efficaci e veramente cristiane non hanno forse incontrato, sul principio, le medesime resistenze? Tu parli di aspettare e di sperare tempi migliori; ma, nel frattempo, che cosa sarà di tutti questi ragazzi che hanno messo la loro fiducia in noi? Ricadranno nelle cattive abitudini; torneranno all'ozio e alla miseria e tutta la colpa cadrà su di noi che li abbiamo abbandonati. No ! Dio me li ha mandati, io non ne abbandonerò uno solo; no! neanche uno ! Non posso avere in affitto una casa ? ebbene ne fabbricherò una io stesso. Non so donde mi verranno i mezzi; ma voglio fabbricare. Ho la ferma convinzione che, con l'aiuto di Dio e con la protezione della sua Santa Madre, verrà un giorno che tutti questi ragazzi, e molti altri, avranno una casa loro propria, le officine, la chiesa, i maestri...! Come potrò io, povero prete, fare tutto cotesto ? Non lo so, ma *sí, avverrà*. Caro amico, ti prego di aiutarmi; ma se non vuoi, farò da solo! »

Don Borel abbracciò l'amico e si ritirò commosso.

* * *

Ma le opposizioni contro Don Bosco, invece di diminuire, crescevano. La marchesa di Barolo gli faceva dire che doveva scegliere: o abbandonare i suoi ragazzi, o lasciare il posto di cappellano presso il rifugio.

La scelta era già stata fatta. Ed ecco Don Bosco sulla strada, privo di ogni mezzo per sé e per i suoi ragazzi. Era infatti venuta anche l'intimazione d'abbandonare il prato, per la Pasqua vicina.

Venne la domenica in cui l'oratorio si radunava, per l'ultima volta nel prato; era la domenica delle Palme, il 5 aprile 1846.

La mattina passò come il solito; le funzioni religiose ebbero luogo nella chiesa della Madonna di Campagna, distante circa due chilometri. Si avvicinarono alla chiesa cantando le Litanie, e il guardiano di quel convento di Cappuccini, Padre Fulgenzio, confessore allora di Re Carlo Alberto, andò incontro a Don Bosco e gli disse di stare di buon animo.

— Molto volentieri, rispose il padre de-

gli orfani, ma sa lei suggerirmi qualche mezzo per uscire dalle mie difficoltà?

— Veramente no, rispose l'altro; posso soltanto ripeterle: stia di buon animo!

Quelle parole suonarono come una promessa, ma non tolsero al cuore di Don Bosco tutta l'inquietudine. Pregò fervorosamente ai piedi della Madonna miracolosa e fece pregare i suoi figli, affinché venisse l'aiuto del Cielo.

Verso le due del pomeriggio, tutti i ragazzi erano di nuovo raccolti nel prato; Don Bosco diventava a ogni ora sempre piú triste e piú addolorato!

— Che cos'ha, gli chiesero i fanciulli circondandolo, si sente male?

Don Bosco ruppe in pianto e, raccogliendosi intorno i piú vicini, disse:

— Ragazzi miei, cari ragazzi, se Dio non viene in nostro aiuto, dobbiamo separarci per sempre!

Si mise in ginocchio per terra:

— Ragazzi, pregate con me, pregate con me! Mio Dio, mio Dio, ci hai proprio abbandonati? Sia fatta la tua volontà, o Signore, ma può mai essere tuo volere che

questi orfani abbandonati perdano l'unico loro asilo?

Nel prato si fece un gran silenzio: tutti pregavano.

In quel momento entrò un uomo. Il suo nome era Pancrazio Soave; parecchi ragazzi lo conoscevano. Andò diritto a Don Bosco:

— È vero che ella cerca un sito per fare un *laboratorio?*

— Non per fare un laboratorio, rispose Don Bosco, ma un *oratorio.*

— Non so, rispose colui, se sia la stessa cosa laboratorio o oratorio; ma un sito c'è. Lo venga a vedere. È di proprietà del signor Francesco Pinardi, onesta persona che ha l'intenzione di darlo in affitto.

Don Bosco non se lo fece dir due volte: seguí il Pancrazio.

La tettoia era ampia, con vicino un pezzo di terreno, ma il locale era in uno stato deplorevole. Poteva servire a deposito di legna, con il tetto rotto in piú parti, e un lato non piú alto di un metro dal suolo. Era dunque impossibile abitarvi dentro. Il padrone promise che avrebbe fatto riparare il tetto e ne avrebbe abbassato il pavimento.

— Desidero che sia stabilito qui il suo *laboratorio.*

— *Oratorio,* corresse Don Bosco di nuovo.

— Tanto meglio, sono anch'io cantore; vi porterò due sedie, una per me e l'altra per mia moglie; in casa ho una lampada e la metterò per ornamento.

* * *

Erano cosí scomparse tutte le difficoltà. Don Bosco affittò la tettoia per un anno per la somma di 300 lire e il Pinardi si obbligò a darla pronta per il servizio, la domenica dopo.

Raggiante di gioia, ritornò ai suoi ragazzi:

— Allegri, figliuoli miei, allegri! Abbiamo trovato l'oratorio; avremo chiesa, sacrestia, camere per le scuole, sito per correre e giocare. Ringraziamo il buon Dio e la sua Santa Madre che hanno ascoltato le nostre preghiere di stamane!

I ragazzi vollero subito correre per veder la nuova casa.

Durante la settimana si lavorò con zelo febbrile. Don Bosco era sempre presente sul

luogo di lavoro, dimodochè la mattina di Pasqua, 12 Aprile 1846, tutto era pronto: il pavimento abbassato e coperto di assi, le pareti imbiancate e il tetto riparato.

Don Bosco benedí la nuova chiesetta, che era un povero camerone lungo quindici metri e largo sei. Disse la Santa Messa e tenne una predica nella quale la gioia di Pasqua e la gioia di trovarsi finalmente sotto un tetto proprio, si fusero insieme in un giubilante *alleluia*.

* * *

Allora anche l'opinione pubblica cambiò.

Si andò e si vide: 500 fanciulli abbandonati trovavano là un asilo.

Vennero le ammirazioni; vennero le lodi!

Quel Don Bosco che, otto giorni prima, quasi tutti ritenevano pazzo, veniva ora chiamato un santo, un prete apostolico, un genio. Come sempre, l'opinione delle *masse* s'inchinò anche in questo caso al coraggio e al successo dell'*Uno*.

Anche la marchesa di Barolo ritirò il licenziamento; anche le autorità civili si fecero benevoli, quando seppero che lo stesso Re Carlo Alberto proteggeva l'impresa, e

al Capodanno del 1847 aveva mandato 300 lire con la scritta: « Per i birichini di Don Bosco ».

Cosí il giovane prete poté lavorare in pace per il crescente sviluppo dell'opera sua.

Il primo ostacolo da vincere veniva dalla povertà: tutto, a cominciare dal primo affitto, era frutto d'elemosina. Desiderava inoltre prendere in mano propria l'educazione dei suoi figli. Cominciò quindi a istruire i piú intelligenti nell'italiano, nel francese, nella religione, nella storia, nella geografia e anche nel latino. Quando li vedeva padroni delle regole fondamentali, li affidava ad altri maestri per l'ulteriore sviluppo. Crebbe cosí un piccolo gruppo di maestri che piú tardi gli furono strumenti per l'espansione dell'opera e dei quali alcuni diventarono poi preti e cooperatori del loro maestro.

* * *

Ma come è possibile in poche pagine raccontare tutta la maravigliosa vita di Don Bosco?

Intorno a questo prete che visse, alla fine del secolo XIX, trovo certe pagine che

paiono prese dai fioretti di San Francesco.

Vi si racconta come Don Bosco andò ai Becchi per invitare la madre a venire a Torino nella nuova casa dei fanciulli. Madre e figlio fecero la lunga strada a piedi, perché non avevano danari: egli col breviario sotto il braccio, essa con un po' di biancheria in un canestro. Arrivati a Torino, incontrarono un amico dell'oratorio, un sacerdote di nome Giovanni Vola.

— Donde venite?

— Da casa.

— Ma non a piedi.

— Certo, a piedi, e per buone ragioni.

— Quali!

Don Bosco rispose strisciando il pollice sull'indice, gesto che in Italia significa: « soldi ». In questo caso: « niente soldi! »

— E dove vivrete?

— A casa Pinardi.

— C'è un locale colà?

— La tettoia è stata prolungata.

— Avete mobili? avete da vivere?

— Caro amico! Lei è troppo curioso! I ragazzi ci sono, questo è sicuro. Per il resto abbiamo sempre la Provvidenza.

— In altre parole: nessuno vi aspetta e non vi è stato preparato niente. Senta un po' Don Bosco, trovo qui nella mia tasca un oggetto affatto inutile; non vorrebbe prenderlo?

— Il suo orologio, Don Vola!

— Sí, il danaro sarebbe preferibile, naturalmente, ma a me capita come capita a lei, caro amico...

E Don Vola ripeté il gesto di Don Bosco.

Pochi passi ancora e madre e figlio arrivarono alla loro casa. Consisteva in due camerette da letto di cui una doveva servire anche da cucina. Per mobili: due letti, due panche, due sedie, una madia, una tavola, una pentola e quattro piatti.

Alla prima occhiata, mamma Margherita trovò quell'inventario troppo ascetico. Veniva dalla casetta dei Becchi, dove non mancava né spazio né utensili... In quel medesimo istante, sotto le finestre, risuonò un coro di belle voci infantili. I ragazzi avevano saputo che il loro maestro e padre era ritornato e lo salutarono con il pio canto: *Angioletto del mio Dio!...*

* * *

Dirò anche come Don Bosco incominciò a dare alloggio agli orfani?

Sul principio diede ospitalità ad alcuni ragazzi abbandonati, offrendo loro la paglia del solaio e le coperte della mamma.

Al mattino erano scomparsi e con loro erano scomparse anche le coperte.

Una sera piovigginosa, un povero bambino, tutto bagnato, bussò alla porta. Gli fu dato un letto improvvisato nella cucina. Don Bosco poi ne trovò un secondo che non aveva casa e lo prese con sé, poi venne un terzo, un quarto, un quinto... Nel 1848 erano già una trentina.

Il signor Pinardi possedeva, oltre alla tettoia, anche una casa vicina. Don Bosco affittò prima una camera, poi due, poi tutto un piano, indi due piani, e infine tutto l'edificio. Vi collocò le scuole e le officine, dove i ragazzi imparavano tutti i mestieri, e i dormitori, dove centinaia di giovani senza casa trovavano asilo.

Vestí i fanciulli che non avevano vesti: diede da mangiare a quelli che avevano fame;

agl'ignoranti insegnò a guadagnarsi il pane.

L'opera cresceva. Vicino alla casa comprata fabbricò nuove ali ed eresse quella chiesa di cui aveva fatto parola all'amico Don Borel. Nel 1885 circa 1000 fanciulli abitavano nell'oratorio di Valdocco.

La Pia Società ch'egli fondò nel 1862 si sparse poi in tutto il mondo. I Salesiani nelle officine e nelle scuole annualmente salvano migliaia di giovani per la società e per Iddio.

Cosí il sogno del piccolo contadino piemontese veniva ampiamente realizzato: *Da tutto il mondo a lui venivano le greggi.*

Nel 1888 Don Bosco morí; 200.000 persone ne seguirono la salma. Il suo spirito vive nella Società da lui fondata, la quale continua l'opera benefica. Un Istituto di Sorelle, sotto il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice, lavora per le fanciulle con pari espansione e con pari efficacia.

* * *

Si può con verità affermare che pochi uomini del secolo XIX operarono come Don Bosco per *evangelizzare il mondo.* Egli fu

infatti evangelizzatore nel senso piú profondo della parola: a lui si possono applicare le parole d'Isaia: « Lo spirito del Signore è sopra di me, perchè Egli mi ha consacrato con la sua unzione a portare la lieta novella ai poveri; m'ha mandato a guarire coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, per rendere liberi gli oppressi e predicare l'anno accettevole del Signore ». (IV, 18-19)

Don Bosco non fu soltanto un sovrano del cuore; fu anche un intelletto superiore, un pensatore originale e uno scrittore di fama. Lasciò una produzione letteraria di molti volumi: libri di pietà, di polemiche, racconti, biografie, testi di scuola, fra cui una Storia d'Italia.

L'immagine di lui sarebbe imperfettamente tracciata, se non cercassi di dar risalto anche a questa sua operosità.

* * *

Da una delle sue opere biografiche (1) tolgo le seguenti considerazioni, le quali

(1) Biografia di Luigi Antonio Colle.

hanno il vantaggio d'introdurci a comprender l'anima dei suoi princípi pedagogici:

« Il privilegio piú grande di tutti i fanciulli, di cui gli adulti non disdegnano d'occuparsi, abbassandosi al loro livello per addestrarli all'esercizio delle funzioni della vita spirituale, è lo sviluppo precoce dell'intelligenza. Ma, troppo spesso, mancano di prudenza cotesti educatori, perché non conoscono la natura umana e la reciproca dipendenza delle nostre facoltà, o troppo facilmente le perdono di vista. Rivolgono ogni sforzo a sviluppare la facoltà di conoscere e quella di sentire, che, per triste errore ma dolorosamente troppo comune, confondono con la facoltà di amare. E, viceversa, trascurano completamente la facoltà sovrana, *la Volontà,* unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità è solo una falsa immagine.

« Se si occupano talora di cotesta povera volontà, non è tanto per regolarla e fortificarla con il ripetuto esercizio di piccoli atti di virtú chiesti all'affezione del fanciullo e ottenuti facilmente dalle buone disposizioni del cuore; ma con il pretesto di dover domare una natura ribelle, s'ostinano a pie-

gare la volontà con mezzi violenti, e, cosí, invece di raddrizzarla, la distruggono.

« Per cotesto errore fatale, turbano l'armonia che deve presiedere allo sviluppo parallelo delle facoltà dell'anima e guastano i troppo delicati congegni, affidati alle loro mani inesperte.

« L'intelligenza e la sensibilità, sovreccitate da una coltura intensa, attraggono tutte le forze dell'anima, ne assorbono tutta la vita, e acquistano ben presto una vivacità estrema, unita alla piú squisita delicatezza. Il fanciullo concepisce prontamente; l'immaginazione sua è ardente e mobile; ha memoria fedele, rintraccia senza sforzo e con scrupolosa esattezza i piú piccoli dettagli; la sensibilità incanta quanti l'avvicinano ».

* * *

« Ma tutte coteste brillanti qualità nascondono a stento l'insufficenza piú vergognosa, la debolezza piú fatale. Il fanciullo — e piú tardi pur troppo il giovane — trascinato dalla prontezza delle concezioni, non sa pensare né agire con criterio; manca affatto di buon senso, di tatto, di misura, insomma di «spi-

rito pratico ». In lui non cercate né ordine né metodo. Imbroglia tutto, confonde tutto, tanto nei discorsi, quanto nelle azioni; e vi sconcerta con mosse brusche e impetuose e con strane incoerenze. Ieri vi affermava con entusiasmo una pretesa verità; domani, con eguale incrollabile convinzione vi sosterrà precisamente il contrario. La ragione, offuscata dalla debolezza della volontà, non gli permette di pensare seriamente da sé. Riceve tutti i giudizi degli altri, e li fa suoi, unicamente per il motivo che seducono la sua immaginazione o ne lusingano la sensibilità, e con la stessa leggerezza li abbandona, perché non gli piacciono piú, o perché altre teorie piú seducenti hanno affascinato la sua volubile intelligenza.

« Troppo agitato per leggere chiaramente in fondo all'anima, ne conosce solo la superficie, cioè le commozioni passeggere, e pronto ad accoglierne i minimi moti, crede d'aver deciso con fermezza tutto ciò che gli sembra di volere, e, incapace d'imporsi a sé stesso, si affretta a metterlo in pratica.

« Poichè il suo pensiero ha la rapidità del lampo, il giovanetto si piega a ogni movi-

mento, talora di mal animo, perché in fondo al cuore ha ancor un resto di rettitudine, ma infine si piega.

« Far diversamente gli parrebbe mancanza di sincerità; vuol essere al di fuori, qual'è di dentro; gli parrebbe un'ipocrisia frenare le proprie passioni.

« E come crede di volere ciò che in realtà non vuole, cosí crede di non volere ciò che effettivamente vuole.

« La virtú lo seduce, ma poiché ripugna alla debolezza della sua natura, interpreta questa interna ripugnanza come una volontà contraria.

« Ingannato dalla propria stoltezza, l'infelice si dispera di non poter credere o volere ciò che in fondo crede invece e vuole.

« Inutilmente le grazie piú preziose cadono su quest'anima, perché non può raccoglierle. La sua coscienza è un mare in burrasca, sconvolto, a vicenda, dalle correnti piú contrarie.

« Schiavo del proprio umore, il disgraziato vede ogni cosa attraverso la passione che lo domina in quell'istante. Si tratta di decidere se deve fare o no un'azione im-

portante? invece di considerare l'azione in se stessa, e di esaminarne i motivi, le circostanze e i fini, interroga l'oracolo: la *sua sciocca sensibilità.*

« In balía delle proprie impressioni chiede a se stesso: " Che me ne pare? " ; e secondo l'attrattiva o la ripugnanza che sente nell'anima, opera o meno. E cotesto, per lui, è riflettere!

« E se si sbaglia, guardatevi dal rinfacciarglielo: non riconoscerà mai di aver sbagliato; e dirà sempre di aver agito come doveva agire: Ho dovuto fare ciò che mi diceva la coscienza: ero in buona fede!

« Piú tardi, se, in circostanze difficili, dovrà dar saggio di carattere ben temperato, non aspettatevi nulla da lui. Capace degli slanci piú generosi, è, invece, soggetto alle piú strane debolezze. La violenza e l'ostinazione saranno le uniche manifestazioni di una volontà debole; e, per giunta, le vedrete sempre praticate a rovescio ».

* * *

« Ma almeno le qualità del cuore compenseranno tanti difetti, e la sensibilità,

tanto coltivata nei primi anni, l'avrà reso il piú tenero e amorevole dei cuori!

« Ahimè! anche qui troviamo lo stesso vuoto che abbiamo riscontrato nelle altre facoltà. Si affeziona facilmente, ma con la stessa facilità dimentica. Il suo amore non ha stabilità. Senz'essere realmente cattivo, non conosce altra legge che il capriccio. Non ha mai saputo conservarsi degli amici, perché non è stato mai capace d'imporsi qualche riguardo verso di loro, ma li ha sempre feriti, o con un'allusione crudele, o con una trascuratezza sprezzante, o con una punta amara, o con una frecciata insolente, o con un sospetto infondato e ingiurioso. E con tutto ciò egli si stupisce che l'amicizia, misconosciuta e ferita in quello che ha di piú delicato, si ritiri da lui!... Povero essere incompleto, si lagna d'essere incompreso!

« *Precipitazione e incostanza* ecco le linee piú marcate di questo carattere. Volevate farne un uomo, e siete riusciti a farne un essere intelligente e amante, ma debole e irragionevole: una specie d'animale perfezionato ».

* * *

« Non si dica che cotesto ritratto è esagerato! Guardiamoci attorno, e purtroppo, vedremo che ve ne sono tanti! Quante ne abbiamo incontrate anche noi di coteste nature attraenti, ma incomplete, che la nostra pittura ritrae perfettamente!

« Andiamo al fondo delle cose e riconosceremo che cotesto vuoto lacrimevole è frutto della prima educazione.

« Dappertutto si deplora l'indebolimento dei caratteri; ma la causa della decadenza, almeno in gran parte, non sarebbe da ricercarsi nella dimenticanza, anzi nel disprezzo dei princípi piú elementari di educazione cristiana?

« E donde cotesto disprezzo? donde cotesta educazione falsa e monca? Senza dubbio dall'ignoranza, ma anzi, e soprattutto, dall'egoismo e da una tenerezza male intesa.

« Si cerca di godere il fanciullo, invece di sacrificarsi per lui. Un'affezione sincera, se si vuole, ma limitata, e imprevidente nel suo incosciente egoismo, domanda al bimbo cosí teneramente ma ciecamente

amato, innanzi tutto un trionfo dell'amor proprio, una soddisfazione della propria sensibilità.

« Si gode di fare sfoggio, dappertutto, delle qualità precoci del fanciullo *prodigio!* Si bevono avidamente gli elogi che gli son fatti; lo si loda persino quando è presente, senza accorgersi dei rapidi progressi della sua vanità nascente, che diviene ben presto presunzione, vanagloria e orgoglio insopportabili!

« Comunemente si trova diletto e ci si culla nelle dimostrazioni affettuose, proprie dell'indole del fanciullo. Si è rapiti nell'ammirare le sue grazie native. Si ricevono e si provocano i suoi vezzi, come si farebbe delle carezze d'un cagnolino; lo si adúla precisamente come si fa con questo animale, e lo si castiga, per malumore o per collera, quando annoia o si rifiuta di obbedire o di star quieto. Lo si vuole assai carezzevole, bene educato, istruito, e... basta ».

* * *

« Grazie allo spirito di Gesù Cristo e alla pratica della sua morale divina, conti-

nua Don Bosco, i genitori di Luigi, lungi dal dargli questa educazione animalesca, l'incamminarono subito e l'aiutarono a dare i primi passi per la via della santità i cui estremi sono: *rinunzia e generosità.*

« Per comunicargli cotesto spirito di sacrificio, rivolsero le loro cure soprattutto a coltivare la ragione e la volontà, senza trascurare alcuna delle altre facoltà, né alcuna delle risorse della sua ricca natura e della facile e fiorente disposizione alle conquiste spirituali.

« Fortificare la volontà, e nello stesso tempo renderla arrendevole e disposta al bene, mercè una saggia disciplina; formare la coscienza con lezioni semplici ed esempi attraenti; sviluppare in lui la passione del bene, l'odio al male e fargli comprendere l'uno e l'altro come effetto della corrispondenza o della mancanza di conformità alla volontà di Dio, di modo che il bene vuol dire *obbedire a Dio* e il male *disobbidire a Lui;* riassumere cosí, in pratica, ogni direzione. nell'unico principio d'un Dio da amarsi sopra tutte le cose, e in tutte le cose, secondo il quale, nel quale e per il quale ogni cosa

dev'essere amata: cotesto fu il cómpito al quale quei genitori cristiani dedicarono tutti gl'istanti e consacrarono tutta la loro sapienza e virtú. La pia madre, specialmente, non trascurò nulla per coltivare e avvivare in quel cuore generoso la viva fiamma della Divina Carità ».

* * *

« Troppo spesso l'educazione cristiana non risponde al suo scopo, perché ispira ai fanciulli un timore *esagerato* della presenza di Dio. Questo Dio di bontà vien dipinto come uno spauracchio atto a intimorirli, mentre il cuore dei fanciulli s'allontana facilmente da ciò che li mette in soggezione, e per tal modo l'amor di Dio diminuisce. Allora la soggezione e la diffidenza verso di Lui prendono il posto dell'espansione fiduciosa e dell'abbandono giocondo e filiale.

« Ben diversa era l'idea che la mamma di Luigi studiavasi di formare nella tenera anima, intorno ai nostri rapporti con Dio.

« Iddio, gli diceva, è per noi il padre piú buono e piú generoso. Noi dobbiamo al suo

amore ogni cosa: l'esistenza, i genitori, tutto ciò che amiamo. Egli solo ci conserva tutti questi beni, e la sua bontà lo sospinge a darci sempre di piú. E in compenso, altro non chiede da noi che l'amore e le prove della nostra riconoscenza.

« Per questo noi dobbiamo obbedire a quelli che Egli ci ha messi d'accanto per comandarci in suo nome, e dobbiamo ringraziarlo con tutto il cuore e parlargli con confidenza di quanto ci preoccupa, e chiedergli quanto desideriamo, senza timore di ricevere un rifiuto. Egli può fare tutto quello che vuole. Gli basta volere; e ha promesso di esaudirci. E se, per caso, noi gli chiediamo una cosa che possa farci del male, Egli stesso ha cura di cambiarcela con un'altra che ci sia vantaggiosa.

« Nella sua grandezza infinita Egli non aveva alcun bisogno di noi, era perfettamente felice prima che noi fossimo; eppure ha voluto crearci per avere il piacere di amarci e di essere amato da noi. Abborre da una cosa sola: la disubbidienza. Questa solo gl'impedisce d'amarci e l'obbliga a punirci per il nostro bene. Di piú è tanto

buono che se talora manchiamo, s'affretta a perdonarci, quando confessiamo la nostra colpa e Gli mostriamo sincero pentimento e dolore d'averlo disgustato.

« E nessuna delle nostre azioni può sfuggire a Lui, perché Egli è dappertutto e vede tutto, anche i pensieri piú segreti. Ha sempre gli occhi fissi sopra di noi; non per coglierci in fallo e punirci, il che fa sempre a malincuore, ma per amarci e incoraggiarci con la sua presenza a fare il possibile per essergli piú graditi e per soccorrerci quando occorre.

« Vuol anche aiutarci internamente a fare tutto il nostro dovere, traendoci quasi per mano. Per questo ha voluto fissare la sua dimora nel centro dell'anima nostra, per rallegrarci, consolarci, darci forza e luce a ben comportarci, e calore per amare tutto ciò che dobbiamo amare.

« Per dimorar con noi, che l'avevamo offeso, questo Dio d'amore volle farsi uomo come noi e morire per noi tra i piú terribili tormenti. In questo modo Egli stesso ha soddisfatto per noi, e ci ha meritato di andare un giorno, accanto a Lui in Paradiso,

dove lo vedremo e lo conosceremo perfettamente senza timore di perderlo mai piú. Là c'intratterremo familiarmente con Lui; e tutta la nostra felicità sarà nell'amarlo e nel comprendere quanto sia degno di essere amato e quanto Egli ci ami.

« Codesti insegnamenti, semplici e familiari, erano impartiti a Luigi, man mano che si andava sviluppando la sua tenera intelligenza.

« L'ottima sua mamma glieli traduceva in quel linguaggio del cuore, che sanno parlare soltanto le mamme, e che è compreso da tutti i fanciulli. In tal modo, dolcemente, sollevava all'ordine soprannaturale il cuore e la mente del figlio, e lo disponeva alla conoscenza dei misteri della fede ».

* * *

Quest'analisi psicologica non la cede in finezza, in perspicacia e in acutezza ai migliori psicologi francesi. Per quanto riguarda poi la realtà, è degno di nota osservare come in quelle pagine viene pesata, esaminata e rifiutata la tendenza moderna a coltivare l'intelletto e il sentimento, invece di atten-

dere alla formazione del cuore e della volontà.

Il prete italiano non era un filantropo che vivesse nelle nuvole; era un uomo che aveva percorso l'unica vera scuola di formazione che vi sia nel mondo, *cioè la scuola del cristianesimo;* era un uomo che voleva rendere partecipi gli altri di quella civiltà. Egli ai giorni nostri seppe dare la massima dimostrazione di questa fondamentale verità: *Cristianesimo e civiltà sono una stessa cosa; il rapporto che passa fra di loro è lo stesso rapporto che passa fra la radice e l'albero, fra il fiore e il frutto.*

Nonostante tutto il parlare che si fece di *Kulturkampf,* si dovrà riconoscere che i nemici del Cristianesimo si riducono a essere anche i nemici della civiltà, e che essi a una cosa mirano soprattutto: ricondurci alla *barbarie,* o, com'essi dicono, alla *natura.*

La *croce di Cristo* è la massima potenza di *cultura,* perché ogni cultura si fonda sul *dominio della natura.* Contro di questa Croce si scagliano perciò tutte le forze naturali delle passioni e tutte le potenze infernali dell'anarchia.

Se la Croce venisse abbattuta, la civilizzazione d'Europa, che dura da diciannove secoli, perderebbe i fondamenti e dovrebbe crollare.

E allora avremmo il *caos...!*

II

CARLO HUYSMANS

Joris Carlo Huysmans nacque a Parigi, nel 1848, da una famiglia di artisti olandesi. Fin dal 1875 cominciò a mettersi nella scuola detta del verismo, di cui divenne presto uno dei piú famosi rappresentanti. In vari libri fece pompa di quell'abilità che consiste in una minuzia di osservazioni, per cui il suo scrivere è paragonabile ai cosí detti *quadri del genere* dell'arte olandese. In tutto ciò, purtroppo, aveva la prima parte la descrizione, spesso brutale, delle miserie fisiche piú ripugnanti alla nostra povera umanità. Cosí, discendendo la morta gora del realismo malsano, egli toccò il fondo con certi romanzi in cui trionfa il satanismo: povera e grottesca risposta al bisogno che ha l'anima di soprannaturale. Nel 1892, in un ritiro spirituale, fatto alla Trappa di Notra Signora di Igny, vide chiaro nell'abisso in cui era caduto; vide cioè che né la magia, né il satanismo, né le scienze occulte possono soddisfare la sete d'ideale che tormenta l'anima. Allora *quell'incontentabile* finí con *l'accontentarsi* pienamente del Cattolicisimo. La storia del suo arrivo alla Fede si può leggere in *En Route* (1895), dove egli si nasconde sotto il nome finto di un certo Durtal, di cui è rac-

contata, in pagine bellissime, la via del ritorno e specialmente la scena della prima Confessione e Comunione. Dopo il 1898 scrisse: *Pages catholiques* (1899), *Sainte Lydwine de Schiedam* (1901), *Esquisse biographique de Dom Bosco* (1902), *L'Obtat* (1903) *e Trois Primitives* (1904).

Morí nel 1907.

* * *

Il valore e il significato spirituale della sua conversione risalta da queste pagine che scrisse nel 1898 l'amico Francesco Coppée, egli pure convertito e a sua volta cooperatore per la conversione di Huysmans:

« Se come dice un proverbio, tutte le strade conducono a Roma, lo Huysmans ha certamente preso il cammino piú lungo. Qualche anno fa un'attrattiva malsana lo adescava a studiare le misteriose abbominazioni del satanismo; e leggendo di seguito *Là — bas* e *En route,* si sarebbe potuto credere (se non fosse noto che il primo di questi due racconti è del tutto immaginario) che Durtal, (vale a dire lo Huysmans) uscendo da qualche orgia, fosse corso a rifugiarsi alla Trappa. Invece ecco di che si tratta: questo spregiatore incorreggibile, quest'uomo cosí difficile a contentare in ogni cosa, tanto in fatto di stile quanto in fatto di cucina, giunse alla fede un bel giorno, nauseato di se stesso. Tale sentimento ch'egli manifestò di frequente con la piú energica fran-

chezza, in una coscienza scrupolosa doveva alla fine assumere la forma del pentimento. Chiunque si pente, prova il bisogno di essere perdonato e un solo tribunale esiste, dove l'indulgenza è infinita e l'assoluzione completa: *il confessionale.* Durtal si abbandonò dunque in braccio alla penitenza e diventò d'allora un vero cristiano.

« Lo Huysmans mi commuove quando è umano; quando cioè, nuovo convertito, dopo d'essere vissuto fino all'età matura quasi unicamente con i sensi e avendo rivolto sempre il pensiero all'ardua ma dilettevole ginnastica delle lettere, soffre di provare tanta difficoltà a formarsi una vita interiore e deplora con l'accento della più straziante sincerità il tenue ardore della sua pietà e la sua aridità di cuore nella preghiera.

« Rammento allora quel grido spaventoso: *Dio respinge i tiepidi.* Poiché conosco anch'io tali sofferenze; giusta punizione di coloro che sbigottiscono solo tardi del vuoto della loro anima e vanno cercando con angoscia alcuni brandelli di speranza e di fede per raccoglierli amorosamente. Ahimè! fin dalla prima aurora ci siamo scostati dalla Croce: durante i caldi meriggi siamo vissuti lontano da essa e soltanto verso il tramonto la sua ombra si allunga e ci raggiunge. Tale momento è certo propizio, poiché tutto vien meno; torniamo allora verso la Croce tutelare, l'abbracciamo con un gesto di ambascia suprema e tentiamo di pregare. Non abbiamo però trascorsi im-

punemente tanti anni nell'indifferenza delle cose eterne: ci sembra che le orazioni soavi dell'infanzia avvizziscano, sfiorando le nostre labbra impure.

« Tuttavia, coraggio! In qualche pagina, caro Huysmans, avete detto con quel tono umoristico che vi è proprio: " Bisogna dire che Dio non è tanto difficile se si contenta di un uomo come me! " E anche come me! aggiungerò. Ho sentito beffare questa parola, che trovo invece commovente. Essa però è troppo desolata e non è lecito esprimerla, poiché è una mancanza di fiducia, contro la quale tutto il Vangelo protesta. Richiamate alla mente la donna di Samaria, Maria Maddalena, gli operai tardatari, il figliuol prodigo, la pecorella smarrita e la preferenza accordata al pentito in confronto dei perseveranti...

« Preghiamo dunque, senza dubitare mai della misericordia senza limiti. Per quanto paiano aride, le nostre preghiere posseggono ugualmente la loro virtú. Non ci siamo forse già sbarazzati di molte bassezze e di molte turpitudini, dalle quali eravamo invasi? Non ci sentiamo forse ora meno ingiusti, piú rassegnati, piú umili e specialmente piú caritatevoli? Dove ho mai letto l'altro giorno fra le malignità, che erano dirette contro di voi, ma delle quali accetto ben volentieri la mia parte, " lo stato delle nostre anime rivela solo la stanchezza di vecchi scapoli rammolliti? " E anzi tutto, perché no? Non è già un male quello di voler chiudere la vita pulitamente,

Tuttavia, credetemi, c'è dell'altro. È spirato un soffio — *Spiritus ubi vult spirat* — e sono state pronunciate parole religiose da bocche, dalle quali non ci aspettavamo di sentirle venir fuori. Il povero Verlaine ha cominciato, rammentatevi, mirabili gemiti di pentimento che sono contenuti in *Sagesse;* piú tardi voi avete scritto quei due libri coraggiosi e notevolissimi (Cattedrale e l'Oblat); alla mia volta anch'io, di cui l'opera e il passato nulla contano di edificante, aggiungo un debole contributo a questi sforzi cristiani. Ed ecco per un'altra via, ma sempre verso la stessa mira, il Brunetière si pone in cammino; e questi non verrà trattato, spero, da poeta e da nevrastenico.

« Domando ora a tutte le anime sincere: Non è forse assai singolare il fatto che parecchi scrittori laici [in Italia pensiamo al Papini], del tutto indipendenti e disinteressati, poiché dal loro atteggiamento non possono aspettarsi se non beffe e ingiurie, confessino cosí pubblicamente il loro ritorno alle credenze religiose? Questa è una prova evidente in mezzo a tante rovine accumulate dalla bancarotta sentimentale, filosofica, politica e sociale di questa disastrosa fine di secolo, la fede rimane ritta, come quelle maestose cattedrali che, immobili dopo tanti secoli sulle pietre di fondamento, attestano la forza incrollabile del Cristianesimo e la stabilità della Chiesa ». (1)

(1) *Bonne Souffrance,* Capo XVI (1898).

* * *

E non solo Coppée aiutò Huysmans nel trovare la fede e lo sostenne in essa, ma lo avviò pure a conoscere l'opera di Don Bosco che in Francia allora (1902-03) minacciava di venir sbandita, come poi fu, con tutte le altre congregazioni. Coppée, da zelante cooperatore salesiano, si adoperò per difenderla con articoli e sottoscrizioni che pubblicó nel Gaulois. (1) Per avvalorare la difesa, condusse l'amico Huysmans a visitare le scuole e i laboratori salesiani e gli suggerí l'idea di scrivere questo breve schizzo biografico di Don Bosco che uscí nel 1902 in qualche migliaio di copie a Parigi, e che ora è diventato una vera rarità bibliografica, molto ricercata. (2)

(1) 12 Gennaio, 1903.

(2) *Mercure de France*, 15 ottobre, 1920, *Déon Defoux, Huysmans et les pères Salésiens. Une oeuvre peu connue : l'Esquisse Biographique sur Dom Bosco,* p. 398. La versione italiana è riveduta sul testo e su quella che vide la luce a puntate, nel periodico mensile fiorentino: *La Sacra Famiglia*, (1914-1915) per cura di U. Scotti.

SCHIZZO SU DON BOSCO

In certi giorni di solennità, a larghi intervalli di tempo, avevo veduto arrivare al Monastero dei Benedettini di San Luigi al Tempio, in Via Monsieur (Parigi), una piccola brigata di fanciulli guidati da un ecclesiastico. Quei fanciulli sparivano dentro la sagrestia, ritornavano fuori in abiti da chiesa e assistevano i sacerdoti che celebravano nella cappella.

E sempre mi aveva commosso la pietà umile di quei piccini e la prestezza con cui, al piú piccolo cenno del cerimoniere, si aggiravano attorno all'altare. Dovevano aver ricevuto ottimi ammaestramenti.

Chiesi chi fossero quei fanciulli e mi fu risposto: sono i Salesiani, i figli di Don Bosco e vengono da Ménilmontant dove abitano.

Il nome di Don Bosco mi richiamava a mente gli aneddoti le tante volte ripetuti sopra quel celebre taumaturgo. Sapevo che quell'uomo era creduto un santo, ma igno-

ravo fino a qual segno e quale fosse l'incredibile espansione dell'opera sua. Ne avevo udito narrare dal R. P. Terrade in un bel discorso detto nella chiesa di Santa Clotilde e avevo letto alcuni opuscoletti e, lo confesso, ne fui preso d'ammirazione.

La prima cosa che seppi fu che i Salesiani erano sparsi su tutta la terra. Ménilmontant era soltanto un atomo del loro corpo; Parigi, una casa come tant'altre. Avevano case in tutte le contrade dell'universo. Dall'Italia, ove la Società aveva avuto origine in Torino, si erano irradiati in Spagna, Austria, Inghilterra, Svizzera e Francia; e spintisi dall'Europa fino agli ultimi confini dell'Africa e dell'Asia, avevano invaso l'America del Sud, dispiegandosi nel Chile, nel Paraguay, nell'Uraguay, nel Brasile, all'Equatore e nella Bolivia; servivano i lebbrosi negli ospedali della Colombia, evangelizzavano i Patagoni e quelli della Terra del Fuoco. Avevano, fino a qui, battezzato piú di ventimila selvaggi. Ovunque, dove il terreno delle anime sembrava sterile, essi arrivavano e lo aravano, lo seminavano, lo mietevano, riuscendo a empire cosí i granai del Cielo, di covoni ben

serrati e maturi di anime: le rogazioni Salesiane non avevano requie un istante.

Mi rappresentavo naturalmente e invincibilmente Don Bosco sotto le sembianze un po' vecchie e consunte di Abramo, scolpito nelle porte di tutte le cattedrali e avente nella veste sinuosa, come in un grembiale, le piccole figure d'infanti che simboleggiano i defunti sottratti alle catene dei demoni i quali si vedono dall'altra parte delle porte in atto di trascinar seco i reprobi. Migliaia di esseri sono stati per mezzo di Don Bosco deposti nel « Seno di Abramo ».

Egli li recava al Signore semplicemente come si reca un'opera già finita, quando questi esseri raccolti ancor fanciulli e mutati a un tratto per le sue preghiere e pel suo metodo in puri angioletti, sarebbero divenuti, ove fossero stati abbandonati a se stessi, discoli, destinati a subire l'inevitabile sorte dei castighi, in questo mondo e nell'altro.

* * *

La sua opera fu varia e molteplice. Non si restrinse a un genere rigorosamente determinato, come quella in generale di tutti i

grandi fondatori di ordini, ma si ramificò in tutti i sensi, distendendosi a seconda dei sopravvenienti bisogni ; e nulla vi è di più naturale e di più logico di questa varietà di rami che talvolta sembrano diversi l'un dall'altro e che invece tutti si dipartono dal medesimo tronco.

La prima idea di Don Bosco fu quella di avere una cura speciale della gioventù povera e abbandonata ; da quest'idea germogliarono tutte le altre.

Come balenò alla sua mente ? Ecco come. Giovanni Melchiorre Bosco, nato il 16 Agosto 1815, a Murialdo, Borgata del Comune di Castelnuovo d'Asti, presso Torino, era figlio di un povero campagnuolo e, perduto il padre quando aveva due anni, fu allevato dalla madre Margherita Occhiena, donna energica e laboriosa, di una profonda pietà, d'una bontà divinamente irremovibile. Egli era in famiglia il secondogenito e il fratello Giuseppe, maggiore a lui di due anni, fu un onesto e pio agricoltore che fece del suo meglio per aiutarlo nelle sue opere e morí fra le sue braccia nel Gennaio del 1863.

Dopo aver terminati gli studi nel Semi-

nario di Chieri, Giovanni venne ordinato prete a Torino, nell'età di 26 anni. Non sapeva a qual partito appigliarsi; era stato in forse domandandosi se non fosse meglio entrare in un convento di Francescani, ma aveva finito per riconoscere che quella non era la sua vocazione; e, da un altro lato, era ben certo che l'ufficio di parroco non rispondeva affatto nè ai suoi bisogni nè alle sue aspirazioni.

Finí per seguire il consiglio del suo Direttore Spirituale [era il Beato Cafasso] ed entrò nell'Istituto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, che aveva lo scopo di preparare i giovani sacerdoti alla predicazione ed esercitarli in opere di misericordia, con il visitare i poveri e gli orfanelli, gl'infermi e i carcerati.

* * *

Fu mandato in missione alle carceri di Torino e fu allora che arrivò a comprendersi. Uscí scosso da quella geenna, ove in mezzo ai prigionieri si trovava un gran numero di piccoli ladri e di piccoli vagabondi. Rinchiusivi per mandato della giustizia, in quel

triste ricovero finivano d'incattivirsi e guastarsi l'un l'altro.

Si ricordò allora d'un sogno che aveva avuto nella prima infanzia, d'una visione d'animali selvaggi che bramivano e si sbranavano a vicenda, mentre una voce misteriosa gli sussurrava: « con le buone maniere renditi loro amico... ». Egli aveva obbedito e tutti quegli animali si eran cangiati a un tratto in miti agnelli.

Quella visione, di cui non avea potuto mai bene afferrare il significato, mille volte gli era tornata a mente e certo, il giorno in cui fu consacrato sacerdote, nel rientrar nella sua cameretta, egli si era detto, fra lo scorrer delle lacrime: « Dio mio, debbo ora seguir la volontà vostra divenendo pastore di bestie umane, perché sembrami che a tale ufficio mi abbiate destinato! »

Fin da quel momento, se ben si riflette, egli dovette aver compreso in parte il significato del suo sogno infantile, ma solo in un angolo delle carceri di Torino lucidamente lo intuí. La sua vocazione di pastore di greggi lebbrosi, di mandriano di delinquenti, ogni dí piú imperiosa divenne in lui, non lascian-

dogli dubbio veruno sulla natura del suo apostolato, affaticandolo sempre, senza tregua e riposo, affinché si levasse in aiuto dell'infanzia abbandonata per salvarla.

* * *

Domandava a se stesso come e quando avrebbe potuto incominciare; la risposta non era lontana a venire. Un mattino, l'8 dicembre 1841, si preparava a celebrar la Messa nella Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, e mentre indossava i paramenti sacerdotali, udendo il chiasso di una disputa, volse la testa; il sagrestano scuoteva, come una canna, un giovinetto trattandolo di mendicante e di buono a niente.

— Se neppur sei buono a servir la Messa, puoi levarti d'intorno!, gridava, e poiché il fanciullo, stupefatto, non si muoveva, egli lo percosse brutalmente, cacciandolo fuori.

Don Bosco ordinò tosto a quell'uomo di ricondurlo a lui.

— Suvvia, disse, non aver timore; come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di dove sei?

— Da Biella.
— E non hai genitori?
— Essi son morti.
— Quanti anni hai?
— Sedici anni.
— Sai leggere e scrivere?
— Io non so niente.
— Sai almeno le tue preghiere?
— No, io non so niente.

Allora Don Bosco gli propose di seguire il corso del catechismo della Parrocchia, ma il giovinetto confessò che sarebbe troppo umiliante per lui di ritrovarsi, alla sua età, in mezzo a bambini molto piú piccoli di lui e che riderebbero della sua ignoranza.

— Ebbene, replicò Don Bosco, se tu vuoi, t'insegnerò io stesso il catechismo.

Il fanciullo accettò e subito ebbe luogo la prima lezione.

In quell'istante in cui, per bene incominciare, Don Bosco gli apprese il segno della Croce, l'Oratorio Salesiano nasceva. Quel mendicante era il primogenito di una famiglia immensa; quel segno di Croce, appena incominciato, benediceva l'intero universo, gettava in ogni piú remoto angolo della terra

sementi di misericordia e di sacrificio che, a poco a poco, dovevano maturare.

* * *

Il discepolo trasse altri al maestro; ben presto aumentarono; in breve il numero superò il centinaio.

Don Bosco li radunava, a sera, nella sacrestia della Chiesa e, il giorno, si recava a trovarli nelle loro botteghe o andava cercando lavoro per quelli che non ne avevano. L'opera procedeva senza ostacoli, quando, essendo finito il tempo dei suoi studi, dové abbandonare il Convitto di San Francesco.

Il suo Confessore Don Cafasso, un santo uomo che veramente l'amava, riuscí a farlo nominare Direttore del piccolo Ospizio di Santa Filomena e per la stessa occasione divenne suo assistente un prete, di nome Borel, che amministrava un rifugio di giovanette, fondato dalla Marchesa di Barolo.

Egli aveva in quella casa la cameretta e vi conduceva i suoi fanciulli; ma era insufficiente a contenerli, perché cresceva ogni giorno il loro numero con l'arrivarne da ogni strada e da ogni parte.

In piú di 300 riempivano ormai i corridori e le scale, e si spandevano nel cortile.

L'abate Borel, il piú fedele amico di Don Bosco, faceva ogni sforzo per soccorrerlo, ma la situazione si faceva intanto impossibile. Don Bosco si vide costretto a trasportare le sue riunioni nell'ospizio dove ordinò le cose per il meglio, distribuendone parte in un salone di scuola, parte in una cappella; ma la Marchesa di Barolo, infastidita per questa rumorosa invasione di monelli, forse con l'animo di adibire a ben altro scopo i suoi locali, invitò il suo protetto ad andarsene insieme ai suoi!

* * *

E qui comincia una caccia disordinata alla ricerca d'un alloggio: non ne ha appena scovato uno che lo prende di mira. Ma nessuno vuol saperne di tollerare il fracasso delle sue assordanti pecorelle e, dove apparivano, si facevan vive le querimonie.

Non per questo egli perde coraggio e con il favore dell'Arcivescovo di Torino ottiene il permesso di occupare la chiesa di San Martino, un vecchio santuario abbandonato

e in rovina. Lo spazio è sufficiente; ma conviene che oltre la Messa e la scuola, i birichini abbiano un luogo ove ricrearsi, Perciò si riversano allegri nella piazza che circonda la chiesa.

Ecco tosto gli abitanti, turbati nella loro quiete, sporger reclami al sindaco perché allontani da quel luogo i mariuoli. Il sindaco impone a Don Bosco di lasciar la chiesa, ma questi ottiene la soddisfazione di averne un'altra, quella di San Pietro in Vincoli.

Essa è ampia e bella ed egli va in estasi pel cambio avuto; ma il Curato, geloso della sua quiete, reclama anch'egli e la concessione della cappella vien di nuovo ritirata.

Allora, per due mesi intieri, egli raduna nei campi, all'aria aperta la sua ciurmaglia, ma viene innanzi l'inverno ed egli non può catechizzare alla pioggia e alla neve, fra le raffiche e il tempestar dei venti. Prende allora in affitto tre stanze che riesce a scovar libere, ma gl'inquilini del quartiere muovon lamenti e il proprietario è costretto a sfrattarlo.

Stanco di tanta guerra, essendo ormai trascorso il fitto d'inverno, prende un prato

in affitto ma lo segue ancora la disgrazia; il proprietario, osservando che il saltar di quella truppa sempre in moto rovina financo le radici dell'erbe, lo costringe ad andarsene.

Il povero prete dispera a un tratto di proseguire. È stato forte e irremovibile fino a qui, supplicando la Vergine Ausiliatrice, sotto la cui protezione aveva messo l'opera sua, di salvarla; ha sofferto allegramente e intre pidamente tutta quella lunga serie di prove; ha rianimato i suoi ragazzi, fin con delle facezie: « Vedete, diceva loro quando fu espulso dalla chiesa di San Martino, i cavoli non possono fare la testa cosí tenera e grossa se non si trapiantano; cosí è di voi: per nostro bene dobbiamo essere trapiantati altrove ». Ma nell'ora presente non ha piú animo di sorridere, perché tutto si va complicando: perde il suo posto all'ospizio di Santa Filomena e rimane privo di danari e di mezzi per guadagnarne; e perché nulla gli venga risparmiato, anche gli amici l'abbandonano e voglion farlo legare come se fosse divenuto un pazzo.

* * *

Il dono della previdenza e della profezia si era manifestato in lui. Dio che non sembra direttamente rispondere alle sue preghiere quando lo supplica a voler dissipare le continue traversie e l'angosce paurose che lo martoriano, lo riempie ora di grazie squisite e gli risponde con la sua voce stessa e talvolta gli detta parole che presentano una tale contradizione con gli avvenimenti di cui parla, da essere giudicato frutto di pazzia, da quei che lo ascoltano.

Agli amici che tentano di persuaderlo a rinunziare al suo oratorio, a levarsi d'attorno i suoi ragazzi o almeno a prendersi cura di pochi soltanto, Don Bosco, con gli occhi lucenti, raggiante in volto, descrive il futuro Oratorio che sorgerà, ne enumera i vasti locali, spiega il piano ragionato della sua chiesa, traccia le linee dei giardini, esulta celebrando i benefizi di Maria Ausiliatrice che s'incarica di provvedere alle spese occorrenti... I suoi ascoltatori si attristano di quei sogni e allucinazioni, com'essi le dicono, e si deci-

dono, anche nel suo interesse a rinchiuderlo.

La difficoltà è di riuscire a ottenere da Don Bosco il consenso a lasciarsi rinchiudere e curare. Si risolvono allora a far uso dell'astuzia e d'intesa con un alienista che dirigeva una casa di salute, inviano presso il malato due ecclesiastici di sua conoscenza, per invitarlo a uscir con loro a diporto in vettura.

« Io non comprendo l'utilità di questa gita », risponde Don Bosco, ma insistendo essi replicatamente, finisce per acconsentire.

Il legno attendeva giú alla porta. Pregato di entrarvi, egli si dilunga in scuse e rispetti, rifiutandosi di salire prima di loro.

Stanchi finalmente delle inutili cerimonie e dei complimenti, i due sacerdoti credon bene di montar per primi in legno, e Don Bosco, chiusa bruscamente la portiera, grida al cocchiere: « Allo stabilimento che sai! » e rientra tranquillamente in casa.

Se si crede ai suoi biografi, questa avventura sarebbe finita in un curioso scherzo; i due preti, creduti matti dal medico che o non li conosceva o non li riconosceva, sarebbero stati ricoverati al posto di Don Bosco.

* * *

Eran trascorsi pochi giorni da questo incidente e il giorno delle Palme i ragazzi si trovavano riuniti per l'ultima volta nel prato. Don Bosco sentiva le lacrime salirgli agli occhi nella foga del dolore e non riuscendo a frenarsi, esse straripparono. La sua fiducia in Maria Ausiliatrice non era, no, venuta meno, ma un momento di pace non gli era concesso. Era giunta l'ora di dire addio a tutti quei fanciulli che egli amava e di lasciare che si disperdessero nel mondo nuovamente, in preda ai pericoli delle officine più pericolose.

Non una casa, non un rifugio, non un campo anche incolto c'era per loro. Egli aveva sperato di vedere arrivare la Provvidenza, guardava in lontananza e non scorgeva alcuno. La natura allora si ribellò e fu visto inginocchiarsi gridando alto, mentre i fanciulli, spaventati, piangevano: « Dio mio, Dio mio, sia fatta la tua volontà, ma non permettere che a questi infelici orfanelli manchi un ricovero ».

Nell'istante stesso un uomo dabbene en-

trava nel prato dicendo a Don Bosco: « È vero che voi cercate una casa? Vi faccio questa domanda perché un mio amico, certo Pinardi, che possiede uno splendido stanzone desidererebbe cederlo in affitto. Se volete, possiamo andare insieme a visitarlo ».

Lo seguí Don Bosco; lo stanzone splendido era una miserabile capanna, specie di canile, dal tetto bassissimo da un lato e tutto crepacci in molte parti.

— È troppo basso, fece Don Bosco, alquanto sconfortato.

— Ma è un inconveniente facilmente superabile, rispose quell'uomo, perché noi affonderemo il terreno di un mezzo metro, facendovi il pavimento e potrete anche usufruir del suolo che circonda lo stanzone; tutto questo per sole 300 lire annue; non vi conviene?

— In affitto? si arrischiò a dir Don Bosco sotto il ricordo delle tristi avventure trascorse.

— In affitto, e combineremo al piú presto: Domenica.

L'affare venne conchiuso, e quando Don Bosco ritornò ai suoi fanciulli annunziando

la buona novella, fu recitato, Dio sa con qual fervore, il rosario in rendimento di grazie.

Quello stanzone, situato nel quartiere di Valdocco, fu la culla della nuova congregazione e sopra i suoi fondamenti sorse l'Oratorio di San Francesco di Sales, quale an cor si vede.

Il giorno di Pasqua fu preso possesso dell'abitazione, improvvisata in cappella.

* * *

Gettata la prima pietra, l'opera prese uno sviluppo prodigioso. Crebbe ancora il numero dei giovanetti e si arrivò a toccare i 700. Don Bosco non poteva piú da solo pensare al da farsi a fece allora un scelta dei giovanetti migliori e piú adatti delle classi e diede loro un'educazione completa, a patto che divenissero alla lor volta educatori degli altri e aperse un secondo Oratorio di cui si occupavano alcuni preti a lui cari, sotto la direzione del Teologo Borel.

Ma un pensiero lo preoccupava. L'esperienza gli aveva dimostrato che fintanto non riuscisse ad avere con sé e presso di sé quei fanciulli, il suo lavoro riusciva inutile e in-

completo. Ne risentiva danno materiale e poteva sorvegliare i suoi allievi solo alla sera e durante la Domenica; per tutto il resto del tempo essi erano liberi di se stessi e gli uni andavano al lavoro, gli altri vagabondavano mendicando il pane per le vie. Ogni giorno erano in pericolo di perdersi e Don Bosco voleva a ogni costo salvarli dalle promiscuità delle officine, dai pericoli della strada e nutrirli, alloggiarli e far loro imparare un mestiere presso di sé. Ma come fare? mancava casa e denaro.

Per provvedere al vitto, poteva essere questione, di far per proprio conto dei digiuni, sacrificio non impossibile, e avrebbe potuto almeno far sí che molti di quei disgraziati non patissero la fame. Chiamò a sé sua madre. Ella vendette quel poco che ancora le restava, egli raggranellò qualche soldo e presero in affitto due stanze in vicinanza dello stanzone e vi disposero tutto il mobiliare che consisteva in due letti, due tavoli, due casse, una madia, una tavola, una secchia, una cazzeruola e alcuni piatti. E presero a ospitare uno dopo l'altro i giovani poveri.

Cosí la vita si riduceva alla piú alta semplicità. Don Bosco faceva le fatiche piú strapazzose, tirava l'acqua, spaccava la legna, accendeva il fuoco, cuoceva i fagiuoli, ripuliva le patate; sua madre aveva cura della casa e rassettava gli abiti stracciati di quei poveretti.

Ed essi pure vivevano come i mendicanti; un piatto di minestra, un tozzo di pane, quando c'era, e un bicchier d'acqua fresca. Per ristrettezza di locali si desinava come si poteva; gli uni seduti sopra i gradini della scala, gli altri sul nudo pavimento della stanza, taluni anche sulla soglia dell'uscio o sul selciato del cortile. Finito il parco pasto, andavano alla fontana a sciacquare la scodella e il cucchiaio che, dopo asciugato, rimettevano in tasca: la sola dispensa che si avesse in casa.

Alla sera si sarebbe potuto vedere un curioso spettacolo: Don Bosco interrompeva il pasto per insegnare il canto ai suoi ragazzi, battendo il tempo con un cucchiaio da minestra.

* * *

Ma il problema non era ancora risolto e nonostante lo zelo caritatevole della povera gente che lo soccorreva, il bisogno di danaro era costante e fino a che non si fossero messi al sicuro quei ragazzi, era inutile ripromettersi una sollecita e durevole cura delle loro anime.

Non sapendo come fare, Don Bosco prese in affitto un fienile in quei paraggi, vi portò paglia e coperte e poté quivi riparare i fanciulli che non avevano un tetto. Ma, avendo raccolti dodici vagabondi, al mattino essi fuggirono rubandogli anche le coperte...

« Non concludiamo nulla fin qui, egli ripeteva a se stesso. È duopo averli sott'occhio, fra mano, presso di sé e non fuori ». Ma non era quivi il luogo adatto per dar ricovero a quei meschini. La Provvidenza mandò a lui una sera un giovinetto muratore che aveva fame e tutto molle per la pioggia moriva di freddo. Furon posti in terra pochi mattoni a sostegno di un pagliericcio e si distese su quel lettuccio, improvisato in cucina. Ne

capitò un altro e un altro: presto furon sette e finalmente quindici. Le due piccole stanze, di cui una serviva per cucina e da camera alla madre, l'altra per camera a Don Bosco, non eran piú sufficienti a contenerli. I paglericci si distendevan per terra, gli uni contro gli altri e si addossavano al muro, si ripiegavano e pressandosi, assumevano strane forme di grondaie e nel torcersi, coprivano i dormienti, quasi a soffocarli.

— C'è un mezzo per levarsi da questa peste, disse improvvisamente Don Bosco a sua madre; io voglio comprar la casa Pinardi; ho veduto quel cortese uomo e me la cederebbe per 30.000 lire.

— E i danari? esclamò la santa donna; noi abbiamo soltanto debiti.

— Dite, se voi aveste del denaro non me lo dareste?

— Sicuro!

— E perché dunque supponete che il Signore che è ricco, sia meno generoso di voi?

* * *

E l'elemosine ben presto affluirono; piú di dieci, di ventimila lire piovvero a un tratto

e la casa fu comprata e pagata in termine di pochi giorni.

Incominciando da quel momento, i miracoli pecuniari si succedettero durante la vita di Don Bosco. Non possiede un soldo e dà l'alimento a collegi, costruisce chiese, fonda una casa per sacerdoti, un'altra per vocazioni tardive e tutto questo ha vita. In taluni momenti sembra che tutto crolli, enormi tratte da pagare arrivano e la cassa è vuota. A ogni ora gli si fanno sollecitazioni ed egli, cessando di scrivere una lettera, gira la testa per rispondere: va bene! Si torna a insistere, gli si replica: Eppure convien pagare! ed egli, seguitando a scrivere: È affare della Provvidenza! Cosí, o che si tratti di 30 o di 40 mila lire, qualcuno viene in tempo a portarle, e Don Bosco, senza nessuna sorpresa, sorride.

* * *

E cosí sempre dal 19 febbraio 1851, giorno in cui divenne proprietario dell'immobile Pinardi, fino al 31 gennaio 1888, giorno in cui si spense per esaurimento, e con il denaro ottenuto a mezzo della preghiera e spesso

piovuto per vie recondite e inesplicabili, edificò una svariata serie di opere che nacquero tutte, come fu detto, dal suo apostolato a prò degli orfanelli. Grande mistero della Provvidenza!

Fin dagli inizi, aveva aggiunto ai patronati e all'istituto pei giovani abbandonati, una casa per i postulanti alla missione ecclesiastica, e l'idea sorse in lui naturalmente dopo che ebbe fatto una prima scelta fra i suoi ragazzi e affidato ai piú intelligenti la cura d'istruire gli altri. Conobbe infatti che la maggior parte di essi erano atti al sacerdozio; ma pensando che sovente ci sono vocazioni piú tardive, completó la piccola comunità con l'istituzione dei *Figli di Maria.* Aggregate insieme, esse crebbero con tal vigoria che oltre al *reclutamento* dei suoi Salesiani, destinati a sopperire ai bisogni della sua congregazione, arricchí la Chiesa di migliaia di sacerdoti.

Mentre queste istituzioni si espandevano per l'Europa, perfezionava i suoi ragazzi, le sue scuole professionali, nell'intento di vedere uscir i giovinotti dai laboratori, quando già fossero capaci di guadagnarsi altrove la vita.

La sua attività prodigiosa risolse di fare a prò delle fanciulle quello che aveva fatto per i giovanetti. Come per incanto fece sorger a Mornese nel 1872 la Congregazione di Maria Ausiliatrice per raccogliervi le orfanelle e le bambine abbandonate. Inoltre seppe amalgamare le sue diverse istituzioni con una società di Cooperatori e Cooperatrici salesiane: una specie di esercito di laici che dessero aiuto di preghiera, d'opera e di danaro.

* * *

Sembrava che fosse arrivato al supremo grado di energia, ma no: poteva appena contar sull'Europa e già sognava i selvaggi. E nel 1875, per la prima volta distaccò i missionari ovunque nelle quattro parti del mondo, per evangelizzare e battezzare.

E dette mano a tutti questi lavori immensi senza aver mai un soldo a sua disposizione; anche il giorno in cui spirò, si dové ricorrere a imprestiti. Ma la sua fondazione cosí grave e onerosa e che in sí breve tempo raggiunse un'estensione indefinibile, non ha pericolato un istante, dal momento della sua dipartita. L'aveva detto negli ultimi

giorni ai figli suoi raccolti intorno al suo letto di morte: « Non temete, il nostro istituto non può mettersi in una falsa via, per ché la Vergine Santa lo guida ».

Nell'ora presente l'opera di lui è oggetto di ammirazione per quanti si dan pensiero delle misere sorti degli abbandonati e ha portato in molti lati una vera risoluzione della questione sociale; questione che parve fino a lui insolubile.

E per parlare piú particolarmente delle sue case per gli orfanelli e delle scuole professionali che sono la sua piú originale creazione (perché per lo spirito speciale che le anima non trovan riscontro in nessun altro ordine che abbia avuto in mira la questione stessa) anche le sue case di educazione e di missione, di preparazione al sacerdozio sono organizzate in modo unico.

* * *

E a tal proposito aggiungiamo che quando venne a Parigi per prepararvi un Istituto, fu portato in certo modo in trionfo; la fama della sua santità era tale che migliaia di persone accorrevano per avvicinarlo. E in

molte Chiese, in nostra Signora delle Vittorie, alla Maddalena e a Santa Clotilde, a San Sulpizio egli chiese l'elemosina per le sue opere. Partí, senza dubbio, stanco di tutte le adulazioni che la sua umiltà disdegnava, estenuato per le udienze innumerevoli che era stato costretto ad accordare ai curiosi e agli ammalati.

Quei viaggi furon per lui la piú pesante croce. Quando si vide circondato, benedetto, venerato dalla folla, certo pensò con rammarico ai suoi piccoli vagabondi, a quelle tenere anime che cosí dolcemente educava, con lo scuotere la polvere dei loro peccati, perché in esse il Signore potesse abitare e compiacersi.

Talvolta si lagnava di quegli eterni supplicanti che in ogni città non si levavan dai piedi. « Mi domandan sempre dei miracoli, diceva, vogliono che io li guarisca, in nome della Vergine Santa, da ogni sorta di dolorucci e di distorsioni, e nessuno di questi ammalati pensa all'anima sua e mi supplica di guarirgliela ! » E spesso rispondeva a tali infermi: « Se noi incominciamo da quel che piú preme, il restante verrà dopo: mettetevi

in ginocchio e vi confesserò ! » Si è dato il caso frequente che, dopo l'assoluzione, sparirono anche le afflizioni corporali dai suoi penitenti. Si potrebbero scrivere dei volumi narrando gli episodi occorsegli nei viaggi.

A Lilla, ove ebbe specialissime feste, era un gareggiare per averlo in casa. Una sera in cui egli desinava presso una famiglia amica, l'ospite Conte de Montigny lo pregò di fare attenzione alla lettura dei dodici inviti a pranzo che egli aveva fatto in suo nome.

Quando l'enumerazione fu finita, Don Bosco si alzò e, dopo qualche frase di ringraziamento, disse: « Per il solito mi vengono offerti programmi di questo genere: all'ora tale, messa; alla tal'altra, uffizio; all'altra, pellegrinaggio; ma qui è sempre la stessa cosa: desinare, desinare e... desinare !! »

Ma per non far dispiacere al suo ospite e ai convitati a cui aveva data quella lezioncella, gridò: « Ebbene ! Sia benedetto il Signore che offre a Don Bosco dei pranzi cosí gustosi ! »

A Lilla piú che altrove la folla dei cattolici si accalcava per avvicinarlo. Saliva

sulle panche nelle chiese e non si udiva che un'esclamazione : Il Santo ! Il Santo ! Né tutto questo era senza fastidi per lui, perché certi fanatici, armati di cesoie, tagliavano quando passava, dei pezzetti della sua tonaca per farne reliquie. Ed egli, senza inquietarsi, sospirava in tono rassegnato e convinto: « È proprio vero che tutti i pazzi non sono al manicomio ! »

Ah, quanto deve essere felice ora in Cielo di trovarsi lontano da queste pazze esplosioni di ammirazione, da queste folli lodi !

* * *

Ed ora ritorniamo al suo istituto di Parigi. È diviso, come tutti quelli delle altre città, in due sezioni. Una comprende la sezione dei fanciulli atti alle fatiche dei mestieri; l'altra, i giovanetti che non abbiano ancora raggiunta l'età di 13 anni e che sono semplicemente alunni che seguono i corsi delle classi elementari, e coloro i quali, riconosciuti intelligenti e capaci di lavoro più nobile del manuale, vengono istruiti, seguendo il programma dell'insegnamento secondario classico.

Quest'ultima categoria ci ha dato ecclesiastici e ufficiali, ha arricchito d'uomini di valore le carriere liberali ; e quello che vi è d'interessante si è che esiste una comunanza assoluta di trattamento fra questi e quelli che restano artigiani; sono egualmente considerati e debbono vivere insieme come altrettanti fratelli; più tardi essi si ritroveranno nel cammino della vita e andranno uniti stringendosi la mano, per aiutarsi a vicenda.

I mestieri che s'insegnano di preferenza dai capi d'arte che anch'essi escono da quelle file in cui furono istruiti, come i loro allievi, sono quelli del legatore, del tipografo, del falegname, del sarto, del calzolaio, del fabbro, del meccanico. Essi lasciano il ricovero giá esperti della loro professione e in possesso di un piccolo capitale. Ed ecco come: ai giovanetti che imparano un mestiere viene concessa una gratificazione del $10^0/_0$ sopra una giornata ordinaria di 6 lire. La metà di questa gratificazione è data in contanti al giovane e l'altra metà si versa alla massa dell'istituto e non può essere ritirata se non quando si è finito d'imparare il mestiere.

Tutti possiedono ugualmente dei libretti della Cassa di Risparmio. S'insinua in tal modo in loro il sentimento dell'economia, favorendo con delle ricompense i loro depositi, fossero anche di soli dieci centesimi per settimana, e a questa cassa, anche se abbandonano l'istituto o se non vi abitano piú come preti o professori, possono sempre fare i loro interessi.

In breve, la situazione si riassume in poche parole: si prendono i fanciulli abbandonati sulla strada, i quali diventerebbero indubbiamente discoli, e se ne fanno degli uomini onesti e buoni, si dà loro una certa istruzione, si mette un mestiere nelle loro mani e un po' di danaro che servirà, quando abbiano criterio, a far loro una posizione.

* * *

Che cosa sono mai le utopie dei socialisti, dei collettivisti e d'altri sognatori di chimere o spacciatori di fandonie a fronte di questi resultati certi, di questi sicuri effetti?

Bisogna ben dirlo: se questi fanciulli sono economi e laboriosi, se posseggono un'anima bene inclinata, è dovuto a un'educazione spe-

ciale, a cure particolari, a un sistema di cultura che gli empi non conoscono o che a mala pena saprebbero applicare.

Questo sistema si riassume nelle due parole *pietà e mansuetudine*. Don Bosco l'ha tolto a S. Francesco di Sales di cui diede il nome ai suoi preti, i Salesiani, e consiste in amare e farsi amare, in ottenere con l'affetto quello che gli altri cercano di ottenere con il timore.

In tal modo, presso i Salesiani, nessuna prigione, nessuna punizione brutale, non lunghi supplizi che creano gl'ipocriti o i ribelli. Ma un semplice sguardo, una parola piú intonata a rammarico che a rimprovero son bastanti; il fanciullo si pente, e chiede egli stesso, giacché non vi è costretto, il perdono.

E nel suo regolamento, Don Bosco, dilucida i vantaggi di questo metodo: « È da preferirsi agli altri, egli dice, ed ecco per quali motivi:

1) L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato op-

pure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo piú riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2) La ragione piú essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, a cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

3) Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti e per lo piú conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori; ma assai difficilmente quelle degli educatori.

Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castigi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4) Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà sempre parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo, anche allora che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba prevalere al repressivo ».

* * *

Ma per sviluppare le facoltà effettive del fanciullo e inculcargli così profondo il sentimento dei suoi doveri e il rimorso delle sue colpe, non basta trattarlo con dolcezza e procurargli un lampo di quella tenerezza

materna che perdette negli anni giovanetti o che spesso non conobbe mai; è necessario liberare l'anima dagl'istinti congeniti o dai difetti acquisiti, e ciò si ottiene per l'esercizio frequente della Confessione e per la frequente Comunione. Soltanto l'Eucaristia guarisce i mali ereditari, e lo sapeva Don Bosco, il quale, oltre a essere un acuto psicologo, era anche un santo.

Era suo desiderio che il fanciullo facesse al più presto possibile la sua prima Comunione, innanzi che i difetti avessero modo e tempo di germinare, e a tal proposito ricordava che nei primi tempi della Chiesa vi era l'usanza di distribuire ai fanciulli, ancor teneri d'età, le ostie consacrate che avanzavano dal Convito Pasquale.

Quando il giovinetto sapeva bene il suo catechismo ed era in grado di distinguere il pane comune dalle divine specie, voleva che ricevesse il Corpo di Nostro Signore, perché, e anche in questo apparisce il suo metodo di prevenzione, dileguasse per l'avvenire i mali dell'anima che avrebbero potuto sovrastargli.

Dopo ciò, egli invitava in seguito il fan-

ciullo ad assistere ogni giorno al Sacrificio della Messa, lo incitava costantemente ad accostarsi al sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia.

* * *

I suoi successori han fedelmente praticato il suo esempio ottonendone ugual resultato. Il numero dei fanciulli ribelli a questo trattamento è infimo e poiché le regole salesiane interdicono ogni severa applicazione di pena, è mestieri, in caso d'insuccesso, mandar via gl'indocili; ma ciò avviene rarissimamente e Iddio ricompensa l'infaticabile pazienza dei precettori mostrando loro veri e propri miracoli della grazia: caratteri mutati in un giorno, dopo una Comunione; e questi son fatti frequenti negli annali della Congregazione.

Si può calcolare, oggi, a piú di 350.000 la somma degli allievi usciti dalle scuole di Don Bosco. Di fronte a una cifra cosí imponente, sono una parte trascurabile quelli che sono incorsi, fin qui, nella piú piccola pena o hanno scontato la minima delle condanne giudiziarie.

* * *

Rapidamente descritte le opere, converrebbe ora parlare dell'uomo; ma noi conosciamo soltanto l'uomo esteriore, il prodigioso taumaturgo che fu Don Bosco. Sappiamo dai suoi biografi che egli moltiplicò il pane, guarí malati con la virtú delle sue preghiere, lesse nei segreti delle anime, profetizzò e fu, in breve, un operatore di miracoli. Frequenti sono gli aneddoti a tal proposito che nei suoi storici s'incontrano.

Io mi limito qui a citarne uno che, se non può darsi con certezza come un miracolo, non ne è, fa d'uopo confessarlo, molto dissimile. È la storia di un cane che difese Don Bosco da certi malfattori, un cane che nessuno conosceva e di cui egli stesso ignorava l'origine.

Il quartiere di Valdocco, ove spiegò la sua azione, era uno dei quartieri che avevano la fama peggiore nella città; i saltimbanchi, i conduttori d'orsi, i ladri, tutti i nomadi vi si raccoglievano, e diverse volte tentarono di assassinare Don Bosco.

Un giorno, mentre era intento a spiegare

il catechismo, gli fu tirato un colpo di fucile dalla finestra aperta della cappella e il proiettile, passandogli sotto il braccio e forando la sottana, andò ad affondarsi nella parete. « Cattivo musico, disse placidamente Don Bosco, udendo il rumore della detonazione e il sibilo del proiettile; cattivo musico, non suona a tempo! »

Altra volta, fu aggredito per la via e sarebbe stato sgozzato se quel cane misterioso non si fosse avventato sugli assassini e non li avesse morsi cosí ferocemente da costringerli alla fuga. Dopo questo fatto, l'animale fece da guida a Don Bosco fino a casa; poi disparve.

Ove andava a nascondersi? nessuno lo seppe mai; ma bastava che Don Bosco dovesse uscir di notte per recarsi ad assistere un malato o traversasse sull'imbrunire qualche strada sospetta, perché riapparisse a difenderlo dai possibili aggressori.

Questo cane, che comparve nel 1849 ed era chiamato « il Grigio » per il color nero del pelame, accompagnò una sera il suo padrone a casa di un amico che l'aspettava a pranzo.

Lungo la strada lo liberò da due enormi molossi che gli si erano scagliati addosso. Quando Don Bosco giunse dal suo ospite, il cane accondiscese, contro il suo solito, a seguirlo nella sala da pranzo. Tutti i presenti l'ammiravano per la sua forza e bellezza e ciascuno gli offriva da mangiare, ma esso rifiutò. Taluni chierici che si trovavano fra i commensali, meravigliati di questo straordinario contegno nel non prendere cibo alcuno, lo presero e lo rinchiusero in una stanza.

Quivi lasciatolo per dodici ore, ritornarono con delle provvigioni e dicevano fra loro: « Vediamo, se ora è affamato, e se vorrà continuare a far digiuno », ma quantunque le porte e le finestre fossero ermeticamente chiuse, il cane non c'era piú.

Per 17 anni non se ne intese piú parlare; ma una sera in cui Don Bosco, accompagnato da uno dei suoi preti, giunse con l'ultimo treno alla stazione di Bordighera e non trovando nessuno che gl'insegnasse la strada, s'aggirava nella notte densa e piovigginosa per la campagna, l'animale abbaiò festosamente e lo condusse al luogo a cui era diretto.

Dopo quel giorno non fu piú visto.

* * *

Riguardandolo sotto il dupplice punto di vista fisico e intellettuale, quale fu la complessione, quale il carattere di Don Bosco?

Fu un monello irrequieto che non poteva rimanere un momento fermo, dotato di una memoria cosí prodigiosa che declamava, senza interruzione, tutt'intero un discorso che avesse udito recitare; era ugualmente abile con le mani, talché, dopo aver osservato un sarto o un calzolaio, prendeva l'ago o lo spago e, senza nessun'altra scuola, esercitava quel mestiere.

A questo punto della sua vita, ci appare robusto come un campagnuolo e delicato e agile come un ballerino. Ma gli anni trascorrono e l'aspetto cambia; egli entra nel seminario e uno dei suoi confratelli ce lo dipinge fra i 20 ed i 30 anni, pallido, magro e macilento a tal segno che nessuno crede potere egli aver la salute necessaria per terminare gli studi.

Ma poi lo ritroviamo, in età matura, dopo molti anni, rinvigorito e forte da ottenere dal suo corpo, già domato, tutto quel che vuole.

* * *

Ma dal punto di vista spirituale, è tutt'altra cosa.

Fu dapprima violento, ma ben presto giunse a dominarsi. Il padre, che fu un cristiano virtuoso, non poté educarlo perchè morí giovane, quando suo figlio aveva soltanto due anni. Don Bosco adunque è un prodotto esclusivo dell'educazione materna.

Abbiamo già detto chi fosse sua madre; una contadina ammirabile che non esitò un istante a condividere le sue privazioni per venire in soccorso ai poverelli.

Era un'anima dolce e fiera. Al figliuolo che si preparava al sacerdozio disse: « Se col farti prete diverrai ricco, sappi che io non ti vedrò piú: io son nata povera e intendo morir povera; a me non importa altro che la tua salute eterna ».

Il giorno in cui fu ordinato sacerdote, lo condusse in disparte e: « Ecco che tu sei prete, gli disse; sappi che cominciare a celebrare la Messa, vuol dire cominciare a soffrire. Ciò non sarà né oggi né domani, ma

sarà tra breve e tu conoscerai per esperienza che tua madre non t'inganna ».

* * *

Aveva, dunque, su chi contare; ma all'infuori di sua madre che morí, come suo marito, d'una flussione al polmone nel 1856 e di quel Don Cafasso, Direttore dell'Istituto di San Francesco d'Assisi, che fu suo confessore e suo amico e, che con ferma mano lo sostenne nelle scabrose vie della perfezione, un santo ebbe sopra di lui un'influenza decisiva e fu in qualche modo, il suo vero padre spirituale: San Francesco di Sales.

L'anima del Vescovo di Ginevra rivisse in questo piccolo contadino italiano. A due secoli di distanza, noi ritroviamo sotto altro aspetto, con un'educazione diversa dai primi anni, lo stesso tipo di mansuetudine e di carità. Anch'egli poteva rispondere, come San Francesco a coloro che gli rimproveravano l'indulgenza e l'idea retrograda, di non far uso mai del rigore, di non mai trattar duramente: « Val meglio far dei penitenti che dei disperati », ed egli pure, se in simil caso si fosse ritrovato, avrebbe fatto

come il Santo, il quale ascoltando un giorno la confessione d'un uomo perduto nei vizi, il quale narrava i suoi falli senza l'ombra del pentimento, si mise a piangere; e poiché quel cotale gli domandava il motivo delle sue lacrime: « Io piango, replicava il Santo, perché non piangete voi », e finí, a forza di benevolenza, con l'ispirare una sincera contrizione a quel disgraziato.

* * *

Quando e come entrò Don Bosco nella prodigiosa via in cui visse? Un fatto può sembrare accertato, ed è che fino all'acquisto della casa Pinardi, che fu la culla della sua opera, Don Bosco procedeva con grande precauzione, non tenendosi sicuro di se medesimo per avventurarsi all'impresa grande. Egli raccoglie dei ragazzi, si adopra come meglio può per educarli, ma è titubante di spingersi piú oltre; l'avvenire non gli è stato lucidamente rivelato; né gli è stato comunicato l'ordine di marciare avanti. In qual modo gli fu imposto di non piú tardare? Forse la Vergine Ausiliatrice, la patrona della sua opera, apparve a lui, quando

acceso di carità gridava: « Delle anime, o Signore, datemi delle anime?»

Certamente sembra verisimile che in quel periodo egli avesse un colloquio con Gesù o con sua Madre. Gli comparvero essi sotto forma corporale, accessibili ai sensi, o gli parlarono nel profondo dell'anima, nell'intime fibre del suo essere? Fu egli iniziato all'opera portentosa in un sogno del Salvatore, come gli accadde in diverse altre circostanze? Io non so; ma questo intervento divino è tanto piú supponibile e certo, in quanto che Don Bosco, che non era né un temerario, né un imprevidente, non avrebbe arrischiato tanto se non avesse creduto di essere mandato da Dio.

* * *

Una sua frase semplice e vera, che non è registrata nelle sue monografie, credo, se la si osserva attentamente, possa illuminarci sulla natura dei suoi colloqui con la Vergine.

Il 29 gennaio 1879 egli camminava per la piccola via Beaujour a Marsiglia, lamentandosi in cuor suo di non esser riuscito

ancora, dopo una settimana di permanenza in quella città, a istituirvi una casa di mestieri per gli orfanelli.

In quel frattempo una donna gli si presenta, mostrandogli, con uno sguardo da far pietà, il suo bambino di otto anni, zoppo, che traeva a stento sulle grucce le gambe irrigidite. Don Bosco, commosso, per la sventura dei due poveretti, prega fervidamente Maria Ansiliatrice e poi sorridente benedice in nome della Vergine il bambino, gli pone al collo una medaglia ed ecco che le membra del paralitico si muovono, le gambe si raddrizzano e il fanciullo, gettate via le grucce, si dà a correre.

La fama del miracolo si spande in Marsiglia e tutte le buone volontà, intorpidite fino a quel momento come il corpo del bambino, si agitano e la casa vien fondata.

Sei mesi dopo, pregato Don Bosco da qualche suo intimo di narrare come si fosse operato quel prodigio, rispose di aver detto con tutta confidenza a la Madonna: « *Cominciamo!* »

Questa parola non denota forse un'intimità filiale per parte sua e una confidenza

tutta materna per parte di Maria ? non spiega chiaramente nel suo tono familiare, nella sua espressione di ferma certezza, i colloqui e le molte promesse anteriori, le grazie chieste e ottenute ?

E d'altra parte noi sappiamo da tutti i documenti custoditi negli archivi salesiani, che Nostro Signore, servendosi dei mezzi di cui usò quando volle mettersi in rapporto con altri santi, a esempio con sant'Anselmo, si rivelava di frequente a Don Bosco per mezzo dei sogni, come abbiamo già accennato.

Talvolta era un sogno simbolico come quello dei lupi trasformati in agnelli, o era vero ed esatto, tale da mostrargli lucidamente e senza ambagi l'avvenire, o da determinargli in modo così preciso l'atto da compiersi che non avrebbe potuto ingannarsi.

Ve n'è uno fra i molti che è, sotto ogni aspetto, caratteristico.

Una notte, Don Bosco sognò che gli era stato regalato in Francia a Marsiglia, un sontuoso palazzo ed ei lo vide in tutti i suoi particolari. Egli scrisse ad alcuni amici che possedeva a Marsiglia un palazzo, minuta-

mente descrivendolo e li pregava di farne ricerca.

Quei tali lo presero per pazzo, ma tuttavia per accontentarlo fecero indagini, non riuscendo a scovare nessuna proprietà che lontanamente corrispondesse alla descrizione avutane da Don Bosco.

Trascorsero molti anni, durante i quali Don Bosco ritornò qualche volta in quella città. Conversava di preferenza in casa del curato di San Giuseppe, con il canonico Guyol, che per metterlo alla prova si divertiva a interrogarlo per sapere se era finalmente riuscito a scoprire il suo palazzo ideale, facendosi beffe della sua continua disgrazia. Un giorno, nel 1885, mentre quel canonico passeggiava insieme a Don Bosco pei dintorni di Marsiglia, passando davanti a Santa Margherita, questi gl'indicò una casa appartenente a una delle sue benefattrici, la signora Pastret.

Gliela aveva indicata, come si può indicare un'altra casa appartenente a un'altra persona di cui avesse saputo il nome. Lo stabile era chiuso ed era impossibile potere osservare, dal luogo ove si trovavano, la

forma del giardino. Ma Don Bosco si fermò e, cambiato di colore, grida raggiante di gioia: « Eccoci, è questa! Qui, dietro il muro, vi è un gran viale di platani in semicerchio che termina con due pilastri sormontati da due leoni; a sinistra vi è un giardino, una fontana di acqua e un superbo leccio; è questa la proprietà che io visitai in sogno: Iddio sia benedetto! »

Tutte queste indicazioni erano esattissime e l'immobile gli fu davvero donato per istituirvi un'opera.

Dio lo ricompensava in un modo meraviglioso della sua fede incrollabile, e veramente egli fu dotato di quella fede profonda e assoluta che solleva le montagne. Egli la possedeva nello stesso grado di due altri taumaturghi di cui la missione fu diversa: il Curato d'Ars e il Dupont, il sant'uomo di Tours. Vissero nello stesso tempo e furono tutti e tre gli esempi più meravigliosi dell'immensurabile potenza della fede nel secolo decimo nono.

* * *

Quello che è da rilevare in Don Bosco si è che accoppiava alla fede imperturba-

bile, una prudenza unica. Non si decideva a intraprendere una fondazione se non quando ne vedeva chiara ed evidente la necessità; metteva mano a ricostruire un fabbricato per alloggiarvi i suoi ragazzi, soltanto allora che minacciava una completa rovina.

Non tentava mai Dio, ma l'invocava nelle circostanze estreme e indispensabili. Quando era in possesso dei beni ottenuti, li amministrava con la sagacità d'un uomo d'affari e la sapienza d'un santo.

« È necessario incominciare, diceva egli quando poneva mano alle sue opere, con il caricarsi il peso sulle spalle: poi, a misura che si va avanti, quel peso si equilibra e si porta meglio ». Qui risplende la sua individualità. Egli fu uomo da Medio Evo: la sua fiducia in Dio era tale da mettere a effetto le meraviglie piú improbabili; sembra una figura del decimo terzo secolo e nessuno fu piú moderno di lui. Fu un singolare operaio del buon Dio ed esperto soprattutto nel saper purgare la gente da quel soverchio che li poteva insuperbire. Il Direttore della *settimana religiosa* di Parigi, il Reverendo Abate Broussolle che lo conobbe

personalmente, mi narrava il seguente fatto:

Egli si trovava a Torino in casa di Don Bosco un giorno in cui gli venne annunziata la visita d'una signora ricchissima e di nobil casato. Don Bosco che sempre preferiva i poveri, non si mostrava troppo disposto a riceverla, ma poiché ella insisteva molto, per non umiliarla e affliggerla, cedette.

Entrò finalmente, si perdette in esclamazioni ammirative, che egli ascoltava turbato e confuso e giunse fino al punto di chiedergli un autografo.

— Non è nelle mie abitudini di accondiscendere a simili domande, disse.

Allora la donna, gettatasi in ginocchio, dichiarò che non uscirebbe se prima non avesse esaudita la sua preghiera.

Don Bosco sorrise e, preso un pezzo di carta, scrisse rapidamente qualche riga e gliela porse. Era una semplice ricevuta, cosí formulata: « Ricevo dalla Signora X la somma di franchi 2.000 pei miei istituti. Firmato: Don Bosco ».

Ella sborsò gentilmente il denaro e Don Bosco che aveva urgenti tratte da pagare

e doveva provvedere il pane ai suoi ricoverati, lentamente, pregando con ardore, la benedisse.

A un'altra signora che osò domandargli dove avrebbe potuto collocare certa somma, tenendo le mani aperte verso di lei: « Ecco qua » rispose.

* * *

Gli aneddoti che ci provano la pazienza e lo spirito di opportunità di Don Bosco son molto suggestivi, presi sotto un aspetto piú generale, se si ponderino bene.

Io son rimasto colpito da quella forma di abilità geniale che caratterizza i fondatori d'Ordini dei nostri tempi.

Per accertarsi della verità di quest'asserzione basta sceglier due fra le piú grandi e meglio organizzate congregazioni femminili che sono cosí numerose ai giorni nostri, quanto son rari i nuovi istituti maschili: San Giuseppe di Gluny e il Buon Pastore d'Angers, per esempio.

Queste sorsero senza mezzi, per opera di due sante donne. Leggendo la vita di Maria Javouhey e di Maria Sant'Eufrasia Lepelletier, si rimane sorpresi per la sagacia che

mettevano negli affari, dell'ampiezza del loro buon senso, della grandiosità piú che muliebre delle loro vedute.

E credo si possa dedurre da questa osservazione che i fondatori e le fondatrici d'ordini moderni, che prosperano e sono conseguentemente protetti dal Cielo, non sono affatto nati per risolvere le piú intricate questioni della vita, e che Dio adatta questi suoi servi ai bisogni dell'età loro.

San Francesco d'Assisi non riuscirebbe forse oggi a creare la sua famiglia, mentre possedeva tutte le qualità per riuscirvi nel tempo in cui la fondò. I Santi del Medio Evo, che sono indubbiamente piú ingenui e simpatici, si troverebbero in un modo strano fuori della loro via, se dovessero spiegare la loro azione in mezzo alle molte difficoltà legali e alle ristrettezze pecuniarie del nostro tempo.

Cosí, quando il Signore vuole ora far sorgere una nuova famiglia in mezzo alla sua Chiesa, si serve d'individui che, oltre alla bellezza dell'anima, posseggano l'intelligenza delle grandi mansioni che loro affida.

Sembra che Egli consenta a mettersi

alla portata dei secoli e si degni di adattarsi alle loro esigenze.

* * *

Tale è il caso di Don Bosco. Fu l'uomo pratico per eccellenza, eppure visse della sua vita soprannaturale e fu, insieme a San Vincenzo de Paoli, l'uomo che piú d'ogni altro arse d'amore santo per i fanciulli abbandonati e per gli orfani.

Ma il suo merito piú grande consisteva ancor piú, credo, nel dimenticar se stesso, nel non mirar ad altro che alla gloria di Dio, nel cercar soltanto la salute dei fratelli; e il Signore lo compensò largamente del suo disinteresse.

Egli aveva in un grado eroico l'oblío di se stesso! Senza pietà martoriava il suo povero corpo; solo per le preghiere e l'obbedienza ai suoi confessori, teneva a freno le malattie e le infermità, perché essi gl'imponevano di chiederne al Cielo la guarigione.

Se si pensi che affranto dalle fatiche non riposò un momento; che per 25 anni dormí solo una notte ogni due e che ristorava le sue forze dormicchiando talvolta per la via,

e, perché non cadesse, era sorretto e guidato come un cieco, da un fanciullo, noi rimaniamo stupiti come abbia potuto arrivare all'età di 72 anni.

Si considerava come uno strumento passivo nelle mani della Provvidenza, e tale fu veramente.

Iddio gli diede un sovrumano aiuto per la salute fisica fino al giorno in cui l'Opera ebbe bisogno di lui; ma, quando si ebbe preparati i suoi successori, quando essi furono atti a dirigerla, Egli lo liberò dalla sua terrestre prigione e gli concesse il riposo eterno lassú dove dura la divina allegrezza e non giunge l'eco dell'umana miseria.

* * *

Come abbiam osservato, in lui si uní a una fede incrollabile una sagacia d'amministratore insuperato: il genio di Colbert s'innestò alla santità di Francesco di Sales. Ma questa osservazione è povera cosa; ben altri pregi ci mostra la sua bontà e la sua gaiezza: una bontà splendente di anima pura, di uomo perduto in Dio e una gaiezza di fanciullo ingenuo, d'anima virginale.

Avrebbe potuto ripetere ai suoi quello che San Francesco d'Assisi diceva a un novizio affetto da melanconia: « Perché quell'aspetto triste? Abbilo sempre santamente allegro, perché non è bene, quando si serve il Signore, aver l'aria burbera e arcigna ».

Ed effettivamente egli diceva la stessa cosa, perché non lasciava mai partire uno dei suoi fanciulli senza aggiungere alle parole di addio: « Suvvia, vattene e sta' allegro! » E questo suo lato faceto e di buon umore, di tratto in tratto usciva fuori, come in quella storia dei preti che mandò al suo posto nel manicomio, e altre volte appariva anche nella maniera piacevole con cui riusciva a conquistare le anime.

Un giorno, entrato nella bottega di un barbiere, vide un giovinetto garzone e guardatolo bene, in un momento gli lesse nell'anima: « È necessario ch'io ne faccia acquisto per le mie scuole domenicali » pensò. Ed ecco che si mette a conversar con lui, riesce a sapere che ha perduto il padre e che non ha ancora fatta la prima Comunione.

— Ma vai almeno al catechismo? gli domanda.

— Sempre quando son libero, risponde il fanciullo.

— Va bene, replica l'apostolo. Intanto, tu mi farai la barba!

— No, che non è buono neppure a tosare un cane, grida il principale; s'accomodi, signor Abate, verrò io a raderla.

— Niente affatto, se non ha ancora imparato il mestiere questo ragazzo, dovrà imparrarlo; ho una barba come le scope, continua Don Bosco, passandosi la mano sotto il mento; ma non importa, basta che il bambino impari; e a meno che non mi porti via il naso con un colpo di rasoio, non mi lagnerò.

Il garzone, un po' tremante, si mette all'opera e raschia maledettamente la pelle di Don Bosco il quale grida e ride a un tempo, perché quel piccolo carnefice lo scortica fino al sangue; ma egli taglia corto alle scuse del principale e del ragazzo, contentandosi per tutta pena che egli venga la domenica all'Oratorio. Quel fanciullo divenne uno dei migliori soggetti di Don Bosco, il quale pensava di non aver pagata cara quell'anima con il prezzo di tagli o scalfitture.

* * *

La sua bontà era illimitata, e nessuno meglio di lui ha provato, con esempi che son rimasti celebri, come essa sia il motore vero dell'universo, l'unica leva per sollevare il mondo.

L'episodio dei prigionieri avvenne nel 1855 e il governo italiano ne rimase stupefatto. Non ostante le fatiche incessanti che gli venivano per le case d'orfanelli e per l'oratorio, Don Bosco riusciva a trovare il tempo per visitare i prigionieri, confessarli, in specie i giovinetti che a lui avevano rivelato la missione nel vederli per la prima volta. Si era fatto amare da quegli infelici ed era convinto che, se invece di segregarli in luogo vizioso, qualcuno avesse loro dimostrato affetto, sarebbe indubbiamente arrivato a purgarli dai vizi e a guarirli da tanti mali.

Secondo il suo sistema, egli incominciava con il sacramento della penitenza e con la Comunione frequente, sicuro che, per questi mezzi, la grazia sarebbe ritornata in quelle povere anime. E cosí egli aveva davvero ottenuto dei risultati splendidi. Volendo ri-

compensare quei mariuoli della loro buona volontà, domandò al Direttore del carcere, come se si trattasse d'un affare di poco momento, il permesso di condurre i suoi piccoli penitenti a fare una passeggiata. Proponeva di condurli via al mattino e di ricondurli alla sera.

Il Direttore in sulle prime lo guardò stupito, poi montò sulle furie, tanto gli parve pazza la proposta; ma vedendo che Don Bosco non si smontava, gli disse: « Quando anche lo volessi, non potrei in nessun modo accordarle un permesso siffatto, perché non è nelle mie attribuzioni. Se le piace, rivolga una supplica al Ministro dell'Interno ed egli farà quel che meglio crede ». Cosí dicendo il funzionario sorrideva, pensando: « Va' va' che ho trovato il modo di metterti a posto! »

Don Bosco scrisse subito una supplica al Ministro, che in quel tempo era Urbano Rattazzi, e, per quanto sembrasse inverosimile, il permesso gli venne concesso.

Non ostante la politica anticlericale, Rattazzi era uomo molto intelligente, e conoscendo le opere di Don Bosco, acconsentí

da uomo pratico, a tentar l'esperimento, forse riserbandosi, se avesse avuto esito felice, di prendere in esame il progetto di organizzare, in modo meno crudele, le case di correzione dei fanciulli. Munito di quel permesso, Don Bosco si recò tranquillamente un bel mattino al carcere e mostrò la lettera del Ministro al Direttore il quale s'inchinò stupito e ordinò che le porte della prigione venissero aperte.

Don Bosco partí alla testa di una carovana composta di 350 detenuti e li condusse a un castello, distante 10 chilometri da Torino, che era stato scelto come punto di fermata. Quei monelli, attoniti in sulle prime per la libertà insueta, saltavano come capretti e si divertivano del loro meglio. Durante il percorso, senza però abbandonarsi ad alcun disordine, né commettendo furto o guasto di sorta, la maggior parte anzi, dopo aver corso, tornavano vicino all'amico loro per parlargli e ringraziarlo della sua bontà; e quando si accorsero che egli era un po' stanco, di comune accordo, scaricarono un asinello che portava le provvisioni, i piú grandi si misero sulle spalle i panieri, e Don Bosco do-

vette cavalcare la bestia, tenuta per la briglia da due fanciulli. La sera, al ritorno fu fatto l'appello e nessuno mancava. E come non l'avrebbero dovuto amare quei che lo avvicinavano, se la forza della bontà emanava da lui? Lo stesso suo modo di comandare era spoglio di ogni durezza d'imposizione. Soleva dire: « Vuoi tu, mio bambino, far piacere a Don Bosco? Ebbene fai questo »: oppure: « guardati bene dal far ciò », e l'obbedienza, vestita con una forma cosí affettuosa, diventava facile.

* * *

Egli era quindi il padre, il più indulgente dei padri per le povere anime. Non è forse squisita la maniera che usava per ricevere amabilmente la confessione delle colpe? Confessava in chiesa, all'aria aperta, in un cantuccio della sua camera ed è stato conservato il ricordo di questo ammirabile prete che confessava in quel prato che avea tolto in affitto, quando tutti i proprietari d'immobili, gli uni dopo gli altri, l'avevano scacciato.

Stava seduto sopra un ciglioncello, e a distanza, i fanciulli inginocchiati si raccoglievano in cerchio e si avvicinavano a lui a confidargli i loro peccatucci non corretti o le loro dimenticanze. Don Bosco con quella sua fisonomia bonaria di vecchio curato di campagna, prendeva per il collo il penitente che aveva terminato l'esame. Circondandolo con il braccio sinistro, appoggiava lievemente la testa del fanciullo sopra il suo cuore: non era piú il giudice ma il padre che aiutava il figliuoletto nella confessione, spesso cosí penosa, delle piú piccole colpe.

E il fanciullo sentendosi tanto amato e incoraggiato da quella santa tenerezza, sciorinava naturalmente la lunga fila dei piú minuti difetti, senza lasciarseli cavar di bocca, a goccia a goccia, come tanti sogliono fare.

* * *

Come sarebbe dolce per quei convertiti che tutta d'un colpo debbono riversare la loro vita vissuta ai piedi d'un sacerdote, essere cosí confortati, essere aiutati cosí! Ciò

forse non sarebbe abbastanza rigoroso, non abbastanza conforme al rito per i recidivi di tante colpe, ma non si può a meno di pensare e di credere che sarebbe veramente bello e buono!

Il suo modo di confessare — che tutti i salesiani imitano e osservano — non è forse di per sé il simbolo dell'opera sua? Non ricorda l'insuperabile misericordia di Gesù che si stringe al seno i fanciulli e carica sulle spalle l'agnella stanca e smarrita?

Nessuno meglio di Don Bosco ha vissuto, dopo il Medio Evo, la vita del Vangelo. Ora che egli è morto, io me lo figuro, come in un quadro dei pittori primitivi, là sotto un firmamento d'oro, in un prato seminato di margherite e di viole, e in fondo il panorama di Torino, pascere le bianche pecorelle che egli allevò, le quali s'inginocchiano e adorano, sotto il suo sguardo rapito, l'Agnello mistico che posa sull'Altare, l'Agnello, cinto dall'aureola in un nembo di luce in forma di croce, che regge la Croce inastata e fa sgorgare dalla gola ferita un getto di sangue, entro un calice.

È la traduzione in pittura dell'*Agnus re-*

demit oves della prosa di Pasqua ed è anche la riproduzione nel linguaggio delle immagini del sogno che Don Bosco sognò nella sua gioventú e che fu il germe della sua vocazione: soggiogare piccoli dèmoni, pascere piccoli Angeli.

III

FRANCESCO COPPÉE

Francesco Coppée, nato a Parigi nel 1842, fin dal 1866 si schierò fra i cosí detti *Parnassiani,* cioè fra quei manierati scrittori di versi che facevano consistere l'arte nel semplicismo della forma e nel rappresentare le *povere* cose della *povera* gente. Egli ebbe di questa scuola i pregi e i difetti. I pregi gli furono di prefazione al ritorno alla Fede, perché il gusto delle cose semplici gli conservò fresca la capacità di gustare quel libro divino, semplicissimo e profondissimo, che si chiama il *Vangelo.*

« Educato cristianamente, scrive egli stesso, fin dalla prima Comunione adempii per parecchi anni ai doveri religiosi, con uno schietto fervore.

« La crisi dell'adolescenza e la vergogna di certe confessioni (devo dirlo con franchezza) m'indussero a rinunciare alle abitudini della pietà. Quanti uomini, in tali circostanze, dovrebbero convenire se fossero sinceri, che ciò che li distolse da principio dalla religione, fu appunto questa legge severa, imposta a tutti nei riguardi del senso. Essi chiesero solo piú tardi alla ragione e alla scienza

gli argomenti filosofici per continuare a vivere secondo i propri capricci.

« Cosí accadde almeno per me. Cessai da ogni pratica religiosa per una falsa vergogna e tutto il male derivò da questa prima colpa contro l'umiltà, che decisamente m'appariva come la piú necessaria di tutte le virtú.

« Fatto il primo passo, non poteva mancarmi l'occasione di leggere molti libri, di ascoltare molte parole e di avere sott'occhi molti esempi, diretti a convincermi che non c'è altro di piú legittimo all'uomo che obbedire al proprio orgoglio e alla propria sensualitá. Divenni cosí ben tosto quasi indifferente dinanzi a qualsiasi preoccupazione religiosa.

« Il mio caso, come si vede, è assai comune. Fu la volgare diserzione del soldato, insofferente di ogni disciplina: non odiavo la bandiera, sotto la quale avevo servito; ma l'avevo fuggita e dimenticata... »

* * *

« Nel gennaio 1897, durante un soggiorno a Pau, dove, sofferente già da parecchi mesi, m'ero recato per fuggire l'inverno, dovetti chiamare improvvisoriamente da Parigi il chirurgo per sottostare a una gravissima operazione. Mi resi allora perfettamente conto del pericolo che mi minacciava, e pregai pure l'ottima suora domenicana che vegliava accanto al mio letto, di pro-

curarmi un confessore nel caso che le mie condizioni si aggravassero.

« Ma il bravo dottore mi salvò la vita una prima volta: allora pensai solo alla pronta e completa guarigione che mi veniva promessa. L'avvertimento era chiaro; ma esso non fu inteso e ancor oggi ne fremo, rammentando la mia indifferenza colpevole e la mia folle leggerezza.

« Il miglioramento fu di breve durata. Sul principio del mese di Giugno, un nuovo intervento chirurgico, piú energico del primo, mi trattenne ancora una volta sull'orlo della fossa. Tale ricaduta mi condannava a mantenermi in un'immobilità dolorosa per lunghissimi giorni e ve ne furono di terribili. Soltanto allora il mio spirito si rivolse a pensieri gravi. Essendomi giudicato con una severità scrupolosa, sentii disgusto di me stesso, mi feci orrore: questa volta venne finalmente un sacerdote.

« Lo conoscevo da molto tempo, ma cosí alla sfuggita. Avendo avuto occasione d'avvicinarlo presso amici comuni, ero rimasto affascinato dalla sua squisita dolcezza e dalla sua rara elevatezza d'animo. Ora egli è uno di quegli uomini che mi sono piú cari al mondo: il consigliere diletto, l'intimo visitatore della mia anima e il mio padre in Gesù Cristo. Mi confessai in mezzo alle lacrime del pentimento piú sincero e ricevetti l'assoluzione con un conforto ineffabile. Ma quando il reverendo parlò di portarmi l'Eucarestia,

esitai in preda alla piú viva agitazione, non sentendomi degno del Sacramento.

« Il pericolo della morte non era imminente e l'uomo di Dio non insistette. Pregate, mi disse, e leggete il Vangelo.

« Durante le settimane e i mesi trascorsi a letto e in camera, vissi quindi con il Vangelo; a poco, a poco ogni linea mi affermò ch'esso conteneva la verità. Sì, in ogni parola del Vangelo vidi brillare la verità come una stella e la sentii palpitare come un cuore. Come potrei oggi non credere ai miracoli e ai misteri, quando s'è compiuta in me una trasformazione così profonda e così misteriosa? La mia anima era cieca al lume della fede e ora la contempla in tutto il suo splendore: era sorda alla parola di Dio e oggi la intende in tutta la sua convincente dolcezza; era paralizzata dall'indifferenza e ora s'innalza verso il cielo con tutti i suoi slanci, mentre i demoni impuri, che la conturbavano e la possedevano, sono per sempre scacciati! »

* * *

« Sringetevi pure nelle spalle, orgogliosi istrioni di una vana scienza. Che importa? Non chiederò a voi di spiegarmi in qual modo la parola di un umile artigiano di Galilea, trasmessa ad alcuni meschinelli con il mandato d'insegnarla a tutti i popoli, echeggi ancora vittoriosamente

dopo diciannove secoli, dovunque l'uomo non sia un barbaro.

« Tutto ciò che posso dire è che appunto questa parola, ascoltata e compresa da me, nelle ore strazianti, ebbe la prodigiosa virtù di farmi amare il dolore. Esco dalla prova fisicamente depresso e destinato a subire, probabilmente fino al termine della vita, la schiavitù d'un'infermità assai penosa; tuttavia, poichè ho letto il Vangelo il mio cuore non è soltanto rassegnato, ma è ricolmo di pace e di coraggio.

« Non sono trascorsi due anni da quando godevo un po' di salute, ma provavo i primi acciacchi dell'età: vedevo giungere con terrore la vecchiaia, la solitaria vecchiaia, con il corteggio di malinconie, di amarezze e di rimpianti. Oggi che essa mi accascia prima del tempo, l'accolgo con fermezza e direi quasi con gioia; perchè, se non invoco i dolori e la morte, almeno non li temo più, avendo imparato dal Vangelo l'arte di soffrire e di morire.

« Se ho fatto un po' di bene nel corso della vita, Dio m'ha ricompensato con immensa generosità, conservando in me quel germe d'innocenza e di semplicità che oggi mi sento rifiorire nel cuore. Questo mi concesse di leggere e di rileggere il Vangelo, come dev'essere letto, cioè mediante l'intelligenza del cuore, *mente cordis sui*, secondo l'espressione di San Luca. Dovendo rifare da capo tutta l'educazione religiosa, natural-

mente ho fatto ogni giorno, da quasi un anno a questa parte, molte altre belle e sostanziali letture. I santi e i dottori hanno sollevato dinnanzi a me il velo dei misteri e ne hanno illuminato le profondità con la doppia face della scienza e della ragione. Senza dubbio questi studi mi sono stati assai utili e preziosi quanto l'insegnamento del pio e dotto sacerdote, che si sforzava di rammentarmi l'eterna verità. Sono però costretto a riconoscere che non posseggo una mente teologica. Modesto ignorante, non ho tentato di penetrare ugualmente nei lati scuri del dogma e ho riletto specialmente il Vangelo, pregando Dio con fervore di concedermi la sommessione dei poveri di spirito. Mi sono ridotto simile a quei fanciulletti che Nostro Signore voleva si lasciassero venire a Lui e dinanzi ai quali ha detto che il regno del cielo sarà per coloro che li rassomigliano.

« Ho ascoltato la parola divina con la semplicità dei pescatori del lago di Tiberiade, ai quali Gesù parlava dalle onde, seduto sulla prua d'una barca. Una brama imperiosa mi trascinava verso Dio. Non ho resistito, mi sono lasciato guidare: ho ubbidito e oggi assaporo le delizie dell'ubbidienza.

« Verso la fine d'ottobre, all'avvicinarsi della commovente solennità che è la Commemorazione dei Morti, la riconciliazione con Dio fu definitivamente suggellata. Ricolmo di fede e di som-

messione, ho ricevuto allora la Santa Eucarestia, associando a quel grande atto il ricordo dei miei cari scomparsi, che aspetto di rivedere nella vita eterna ».

* * *

« Ma, dopo la vostra conversione, nulla in voi sembra mutato », mi dicono certuni con un sorriso d'incredulità.

« Essi non fanno che comprovare una volta di piú quanto l'uomo sia impenetrabile all'uomo, poiché m'accorgo ben io d'essere diventato un altro. Certo, il solo fatto di recitare le orazioni la mattina e la sera, di recarmi in chiesa la domenica e nei giorni di festa, adempiendo ai doveri religiosi, non ha prodotto una modificazione sensibile nella mia vita esterna. Certamente non mi si legge in fronte né le riforme che ho potuto introdurre nelle mie azioni e nei pensieri, né la resistenza che oggi sono capace d'opporre a tentazioni, alle quali prima avrei ceduto. Questa pertanto è la pura verità.

« Dopo tutto, non rimango punto sorpreso che non mi si trovi mutato, perché i miei progressi nella vita cristiana, vale a dire verso la perfezione morale, sono ancora assai tenui. Non di meno sono divenuto verso me stesso piú severo che sia possibile; ora amo meglio e in modo diverso da quello di un tempo coloro che amavo, mentre faccio continui sforzi per diventare migliore e piú

caritatevole. Sí, non ostante troppo frequenti ricadute nella mia condotta e — di questo mi accuso con maggior dolore — non ostante alcuni ultimi assalti di dubbio e di aridità di cuore, ora io dispiaccio a me meno di una volta e molto spesso, quando penso ai giorni malinconici che mi restano da vivere, mentre la morte s'avvicina, provo un sentimento di dolcezza che mi fa meravigliare.

« Tale tranquillità di spirito si ottiene solo con la mirabile disciplina della religione, con l'esame di coscienza e con la preghiera. Cosí godo i migliori istanti, quando mi rivolgo a Dio, offrendo a lui il pentimento delle colpe passate e tutta la buona volontà per l'avvenire e quando invoco da lui quella pace, che ci ha promesso nell'altra vita, e di cui la sua grazia c'infonde su questa terra un delizioso presentimento. Sì, di veramente bello c'è solo l'ora della preghiera, quando ci mettiamo alla presenza di Dio. Sia dunque benedetto, cento volte benedetto il dolore, che mi ha ricondotto a lui, poiché ora conosco l'Inconoscibile! Il Vangelo me lo ha rivelato: Egli è il Padre, Egli è il Padre mio! Posso parlargli con fiducia ed Egli m'ascolta con affetto! » (1)

(1) *La Bonne Souffrance*, prefazione.

* * *

I dieci anni che passò dopo la conversione, (morí nel 1908) furono consacrati all'azione sociale e politica in favore del pensiero cristiano che difese in tre volumi: *Dans la prière et dans la lutte* (1901), *Contes pour les jours des fêtes*, (1902) *Des vers français* (1906).

Nella vita privata, a cui si ritirò dopo le elezioni politiche del 1902, attese alle opere di carità, fra cui quelle che miravano ad aiutare in Parigi i figli di Don Bosco, come già dissi, parlando di Huysmans.

Alla biografia che questi scrisse su Don Bosco, Coppée premise una breve poesia, di cui offro una versione libera italiana, in versi. (1)

I versi vennero poi incorporati dallo stesso Coppée nel magistrale articolo che offro qui tradotto. (2) Esso si riferisce a fatti e a bisogni contingenti, ma contiene un degno elogio a Don Bosco. Cosí accade pure nei trittici di pittura. Noi li godiamo, anche se per cornice alle figure dei santi vediamo colonne, paesaggi o persone di forme locali.

(1) Essa venne poi inserita dallo stesso Coppée nel citato volume *Des vers français,* Paris, Lemerre, (1906) p. 88: *A Joris-Karl Huysmans, pour la Biografie de Dom Bosco.*

(2) *Le Gaulois,* 12 Gennaio, 1903.

AIUTO PER DON BOSCO

L'opera di Don Bosco, di questo San Vincenzo de' Paoli italiano, l'opera ammirabile che porta conforto con tanta efficacia a una delle miserie piú gravi, a quella cioè dei fanciulli orfani e abbandonati, corre in questo momento, un gran pericolo in una delle sue case francesi.

Intendo parlare dell'orfanotrofio Salesiano di Ménilmontant (*29, rue du Retrait*). Molti di coloro che hanno a cuore gl'interessi della giustizia, della carità e della verità in Francia, hanno chiesto a me di lanciare un grido di aiuto. E io lancio questo grido con tutto il cuore, con tutte le forze, e, aggiungo, con tutta la confidenza e con la ferma speranza d'essere ascoltato...

* * *

Non c'è piú bisogno di tessere l'elogio di Don Bosco. Il suo nome e le sue opere

sono popolari nell'antico e nel nuovo mondo. Piú di 300.000 giovani (avete letto bene? 300.000) raccolti dai salesiani, imparano un mestiere e ricevono un'educazione cristiana.

Senza anticipare per nulla le decisioni infallibili della Santa Chiesa, è permesso affermare che un delizioso odore di santità profuma la memoria di questo prodigioso Benefattore. Per parte mia, invito coloro che non ne conoscono ancora la vita, a leggere l'eccellente biografia che ha scritto il mio amico J. K. Huysmans. Come prefazione a quella biografia io ho premesso alcuni versi con i quali mi sono sforzato di pagare il mio modesto tributo d'ammirazione a Don Bosco.

Ecco un racconto ingenuo: leggete!
Non già la fiaba dal colore strano,
Ma la verace storia troverete
D'uno che, amando, diventò sovrano.

Leggete qui. Bimbi dispersi in trivi,
Trista minaccia di piú trista prole,
Videro un prete e accorsero giulivi,
Come si volge al sole il girasole.

Oggi quel prete è morto; ma nel mondo,
Da generosi cuor fatto più forte,
Irraggia sempre quell'amor fecondo,
L'alma a salvar dal baratro di morte.

Elisabetta nel grembiul nascose
Il pane destinato ai mendicanti,
Sotto una pioggia di fimmanti rose,
E miracolo fu, degno dei Santi.

Bella leggenda! Ma più bella storia
È di Don Bosco: al ciel, da quella nera
Veste sdruscita, vola nella gloria,
D'angeli belli sterminata schiera.

* * *

Una delle scuole professionali fondate dai salesiani, quella di Ménilmontant, attraversa, dunque, una crisi pericolosa. Essa, non occorre dirlo, si regge soltanto sulle offerte generose dei cattolici. Don Bosco e i suoi figli infatti, come tutti i fondatori di grandi opere, hanno contato sempre e soltanto sulla carità che è inesauribile. Essi si sono gettati nelle piú importanti imprese con un'audacia estrema.

E cotesto, diciamolo subito, è lo spirito genuino del Vangelo.

Il buon samaritano, prima di occuparsi del ferito incontrato per istrada, prima di fasciarne le piaghe e trasportarlo all'albergo e pagare in anticipo l'albergatore, non si è messo a pensare che, cosí facendo, egli ritardava il proprio viaggio e restava con le tasche vuote. Carità completa, prudenza fredda e calcolatrice sono termini inconciliabili.

Finora i buoni salesiani di Ménilmontant avevano ricevuto la ricompensa della loro sublime temerità: l'elemosine erano sempre state sufficienti per permettere a loro di conservare e anche d'estendere i loro sforzi. Ma, all'improvviso, ecco che la sorgente della beneficenza non è piú abbondante come prima e minaccia perfino di estinguersi. Perché? non lo indovinate?

* * *

Per obbedire alla setta diabolica, cioè alla massoneria, il nostro governo detestabile si dispone a compiere un'altra infamia e un'altra viltà: cacciare i Salesiani e gettare nella strada i loro piccoli ricoverati. Voi

vedete qui la cosí detta difesa repubblicana, in tutta la sua bruttezza.

Quiei sacerdoti insegnano ai loro allievi la piú pura morale; vogliono fare di essi cittadini onesti e utili, ma che, forse, fra qualche anno non voteranno per i settari. Convenite anche voi che tutto ciò è intollerabile!... Si faccia adunque presto un decreto di espulsione per opera di Combes, l'Apostata... Si caccino dunque questi religiosi che praticano virtù scandalose; si disperdano questi giovani, semenzaio di cattolici e di amanti della Patria! Sulla strada tutta questa marmaglia! Cosí dimenticheranno i canti sacri e impareranno a cantare i canti rivoluzionari. Disinfettiamo questi giovani dal nauseante odore dell'incenso e facciamo loro respirare il sano e forte profumo della melma fangosa!

Che cosa importa se poi molti di essi andranno a ingrossare la turba dei viziosi e dei criminali? L'essenziale si è che diventino, tutti o quasi tutti, mangiapreti...

* * *

I bravi Salesiani sono cristiani fin nel midollo delle ossa. Essi quindi non possono credere che la loro casa venga chiusa: non vi crederanno finchè vedano arrivare un delegato qualunque, fiancheggiato da un facchino e seguito da una banda di questurini.

Niente è più commovente che cotesta loro ostinazione nello sperare. Ma bisogna pure dirlo francamente: cotesto sentimento di speranza non è condiviso da qualcuno dei loro benefattori ordinari. Essi temono che i Salesiani vengano espulsi e non intendono affatto che la loro generosità vada a profitto della scuola senza crocifisso e senza istruzione religiosa, alla scuola laica e promiscua che forse verrà a prendere il posto di quel mirabile Istituto Salesiano. Ecco perché i benefattori sono esitanti.

Cotesta esitazione è spiegabile, senza dubbio. Essi però dimenticano che là ci sono dei poverissimi; che là si visse sempre alla giornata, contando soltanto sulle offerte del domani e che non mancarono mai, fin'ora.

La miseria è dunque penetrata bruscamente in questo asilo di bontà e duecentocinquanta poveri ragazzetti, oggi, vivono soltanto perché i fornitori hanno una pazienza fatta di carità. Essa però non potrà durare oltre. Bisogna pagare il panettiere, il macellaio, il droghiere, il merciaio, il mercante di cuoio. Il debito aumenta sempre e diventa ogni giorno più spaventoso. Quel pezzo di carta timbrata che si chiama *protesto* ha giá fatta la sua prima spaventosa comparsa. È facile farsi un'idea della crudele inquietudine e dell'angoscia torturante che colpisce quei poveri religiosi.

Di che cosa sono essi colpevoli?

Soltanto di essersi sacrificati per l'infanzia abbandonata, sulla quale ora sta minacciante il doppio terrore della proscrizione e del fallimento. Ma quest'ultima catastrofe li spaventa maggiormente. Essi sono rassegnati a subire tutte le persecuzioni e tutti i martiri; ma essi supplicano i cattolici di salvarli dal disonore.

* * *

Benché noi ci troviamo ora in mano di Giacobini senza pietà, e di settari capaci di tutto, io nutro una vaga idea che essi non commetteranno subito il delitto di chiudere la mirabile casa di Ménilmontant.

Non ignoro però che nell'esporre i motivi del progetto di legge, sulla domanda di autorizzazione inoltrata dai Salesiani, Combes li ha coperti d'ingiurie e di calunnie.

Egli li accusa d'essere una congregazione straniera, laddove, sopra sessantasette Salesiani residenti in Francia, sessant'uno sono cittadini francesi. Li accusa di essere ricchi, laddove vivono soltanto di elemosina e ora sono vicini alla peggiore miseria. Li accusa di sfruttare l'infanzia, laddove essi hanno raccolto e salvato tanti abbandonati. Li accusa infine di fare opera nulla e senza valore, laddove, nelle recenti esposizioni, essi meritarono i primi premi. Ma l'eccesso di coteste imposture alle quali i Salesiani risposero con una vittoriosa dolcezza, sarà, io spero, una ragione perché essi vengano risparmiati, almeno per ora.

Ormai la stampa ha fatto giustizia di tante sfrontate e ignobili menzogne. Qualche giorno fa, nel *Journal des Debats,* con un articolo magistrale, Anatole Leroy-Beaulieu le ridusse al nulla.

* * *

Se io spero però che le case di beneficenza cattolica non saranno chiuse subito, non è perché io aspetti dai nostri tirannelli un movimento di giustizia o di pietà; no. Essi ascoltano solo il loro cattivo desiderio e uccideranno la libertà di fare il bene come mirano a uccidere la libertà d'insegnare. Essi invece saranno forse trattenuti dalla povertà, alla quale la loro politica ridusse le finanze dello stato : non potranno cioè prendere a carico della nazione tanti orfani, tanti vecchi, tanti infermi, tanti sventurati di ogni genere ai quali ora provvede la carità cristiana. Per grazia di Dio, non è sempre tanto facile fare il male. Il bilancio dell'assistenza pubblica è ormai enorme e nessuno sogna d'aumentarlo, specialmente quando si pensi che i nostri padroni devono soddisfare tanti avidi

appetiti che stanno abbaiando intorno al piatto di burro...

* * *

I Salesiani hanno dunque ragione di fidarsi della Provvidenza e di credere che la loro buona opera non sarà interrotta; ma possono continuarla soltanto se i benefattori non li abbandoneranno. Un solo pensiero dunque deve muovere oggi il mondo cattolico di Parigi: se non si porta aiuto, fra qualche settimana o, forse fra qualche giorno, la casa benedetta di Ménilmontant sarà costretta a sospendere i pagamenti, subirà la vergogna e l'orrore del sequestro e della vendita. Essa dovrà chiudere le porte finora cosí largamente aperte alla miseria, e saranno senza pane, senza casa e gettati in braccia a tutti i perversi consigli e a tutte le fatali tentazioni del vagabondare e del mendicare quei molti giovani che si sperava di cambiare in bravi operai e convinti cristiani. Tutto ciò non può accadere e non accadrà. Non bisogna preoccuparsi dei possibili danni di domani o di dopo-domani. Dice il Vangelo: basta a ogni giorno

il proprio affanno. Prima di tutto bisogna scongiurare il pericolo imminente.

* * *

Quando Don Bosco, povero e giovane prete, prese in affitto un piccolo tratto di terreno e una misera tettoia in Torino, a Valdocco, per trecento lire all'anno, non aveva in tasca con che dare un primo anticipo. Io però sono sicuro che egli non provava alcuna inquietudine per l'avvenire. Eppure egli era destinato a dare all'Europa e alle due Americhe miliaia e miliaia di galantuomini. Ne volete una prova? Da 25 anni dacché i Salesiani sono in Francia, non uno dei loro allievi comparve davanti ai tribunali penali. Non è dunque possibile che un'opera cosí altamente evangelica e cosí profondamente umana sia colpita in una delle sue case che rese tanti e così eminenti servizi alla religione, alla società e alla patria.

Si racconta che una signora, dimenticando con chi parlava, osò domandare a Don Bosco un consiglio per trovare un *posto lucroso* in cui collocare i suoi soldi. Il Sant'Uomo aperse le mani e disse:

— *Eccolo qui!*

Lo stesso gesto compio io oggi verso tutti i cuori buoni e specialmente verso i padri e verso le madri che hanno giovani figli che crescono in virtù nella pura atmosfera della famiglia e che li mirano con occhi pieni d'innocente tenerezza. Essi daranno certamente una larga e generosa elemosina per quei poveri piccolini che conobbero la dolcezza delle vesti materne soltanto vivendo vicino alla sdruscita sottana del povero figlio di Don Bosco e che hanno solo un padre: quello dei Cieli.

FRANCESCO COPPÉE
dell'Accademia Francese

L'appello trovò larga eco: vennero le offerte che salvarono la casa dal disonore, con permettere di pagare i debiti (circa 50.000 franchi arrivarono), ma purtroppo, non valsero ragioni. I Salesiani, come tutti gli altri religiosi, dovettero lasciar le loro case e la Francia. La bella scuola professionale di Ménilmontant restò per mesi e mesi vuota, con i vetri spezzati e con i cortili coperti d'erba... Il famoso migliardo che, con la vendita di tante case religiose doveva passare nelle casse dello stato, sfumò invece nelle tasche dei liquidatori.

L'anima buona del Coppée ne soffrí. Egli che spesso aveva dato da pranzo ai poveri figli di Don Bosco, quando andavano in cerca di elemosina per i giovani abbandonati e che poi li... pagava aggiungendo sempre un *Luigi d'oro,* espresse la propria desolazione con un sonetto che trovo nel volume *Dans la Prière et dans la lutte* (1), sotto il titolo: *La risposta del religioso.* Eccone la versione letterale:

(1) Lemerre, p. 62.

Ho detto al religioso: — Ahimé! tu stai per scomparire. I beni che ricevesti per la carità, ti saran presi e tu sarai cacciato. Il delitto sta per essere consumato e ci riempie fin d'ora di vergogna e di orrore.

Avidi, scostumati, ribelli a ogni autorità, i tuoi crudeli nemici non sopportano che tu sia povero, casto, sottomesso. Voteranno la loro legge: domani, forse.

Ci dobbiamo noi dunque rassegnare a veder offesa la Fede, la Bontà, la Virtù, senza prima aver combattuto? Ci sono tanti cristiani, resi esasperati dall'indignazione.

Che cosa farai tu contro questi malfattori e i loro orribili progetti? Come ti difenderai?
Il religioso mi rispose: — Pregherò per loro!

* * *

E la preghiera portò i suoi frutti.

Ernesto Vaugan, uno dei propagandisti ferventi delle leggi laiche e con Combes, caporione dell'anticlericalismo lasciò a un amico, morendo il 22 gennaio 1929, la seguente lettera:

« *Caro amico. Sto per lasciare questo mondo. Voi sapete che dalla mia infanzia e per quasi tutta la mia vita ho sogghignato all'idea della religione. Tutta la mia generazione repubblicana ne sogghignava come me. Ebbene, nel momento in cui sto per scomparire, senza paura, e per quanto ho potuto senza rimproveri, io dichiaro che con tutto il Partito repubblicano mi sono sempre ingannato grossolanamente, e che noi abbiamo fatto un male incredibile al Paese. Sono oggi sicuro, sicuro con tutta certezza, che è impossibile basare una società civile sul materialismo e l'ateismo. La spiegazione religiosa dei misteri che ci circondano non è evidentemente chiara per le nostre povere ragioni umane. Ma la spiegazione materialistica e meccanica dei liberi pensatori e degli atei è ancora meno chiara ed è certamente molto meno consolante...* »

VISTO: Nulla osta

Torino, 16 febbraio 1929

Can. C. MARITANO
Rev. Del.

IMPRIMATUR

Can. FRANCESCO DUVINA
Provic. Gen.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 5

I

JOERGENSEN

Notizia biografica . . . . . » 13
Un evangelizzatore . . . . . » 25

II

HUYSMANS

Notizia biografica . . . . . » 71
Schizzo su Don Bosco . . . . . » 77

III

COPPÉE

Notizia biografica . . . . . » 141
Aiuto per Don Bosco . . . . . » 151

L.

(marzo 1929)